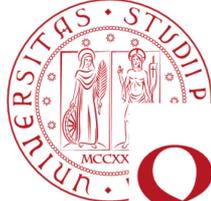


1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Matricola 47484 Aldo Amleto Luperi

***Storia di una prigionia di un
Internato Militare Italiano
nell'Oflag 83 (1943-1945)***

Relatore:

Ch.mo Prof. Giovanni Focardi

Laureando:

Fabio Siniscalco

Matricola: 1232494

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

1222 • 2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

*In memoria di mio nonno Aldo
uomo che il destino ha voluto non conoscessi
e al quale un profondo senso di affetto mi lega.*



Aldo Amleto Luperi

Dubrave 1943

INDICE

Ringraziamenti

Introduzione

Capitolo I: 8 settembre 1943. Una data dal duplice valore

Capitolo II: I vari settori di guerra

Capitolo III: Deportazioni. Da prigionieri di guerra a Internati Militari Italiani

Capitolo IV: Aldo Amleto Luperi

Capitolo V: Optanti e non optanti

Capitolo VI: Stalag, Oflag e ...

Capitolo VII: Oflag 83. Wietzendorf

Capitolo VIII: Lavoratori civili non per scelta

Capitolo IX: Liberazione

Capitolo X: Ritorno

Conclusione

Appendici

Bibliografia

Sitografia

Ringraziamenti

Per scrivere questa tesi mi sono rivolto a molte persone, tra familiari e non. Il lavoro di ricerca e di consultazione dei documenti riguardanti l'argomento in oggetto ha fatto sì che mi rivolgessi anche a numerosi enti ed associazioni che dell'argomento dell'Internamento hanno fatto la propria “missione”. A loro va in prima istanza il mio riconoscimento più sentito, sia per la disponibilità che a me è stata riservata, sia per il lavoro di memoria che giornalmente svolgono. Ringrazio l'Associazione Nazionale Ex Internati della provincia di Padova – Museo Nazionale dell'Internamento (Terranegra), per la disponibilità con la quale mi hanno aperto le porte della loro conoscenza, mostrandosi sempre disponibili per consultazioni di testi e dei documenti sulla deportazione degli IMI. Sono grato alla Biblioteca Comunale di Limana (BL) per come ha saputo soddisfare puntualmente tutte le mie richieste di prestito o inter-prestito bibliotecario di libri e documenti dislocati su tutto il territorio provinciale. Ringrazio di cuore il professore Giovanni Focardi per avermi consentito di realizzare questo lavoro, supportandomi durante il periodo di stesura della tesi, garantendomi sempre tutta la sua professionalità.

Ringrazio la mia famiglia per avermi permesso di parlare della storia di nonno, dimostrandomi sempre la loro vicinanza e rendendosi sempre disponibili ad ogni chiarimento.

Sono grato ai miei genitori, a mio fratello e mia sorella per il sostegno durante tutto il periodo degli studi. Infine vorrei ringraziare tre persone che hanno avuto un ruolo principale in questo lavoro. La prima è mio figlio Andrea. Nonostante i suoi sette anni, la sua curiosità sulla storia del suo bisnonno Aldo mi ha fatto capire che quello che stavo facendo era la cosa giusta.

La seconda persona alla quale va un ringraziamento particolare è mia moglie Patrizia. In lei ho sempre trovato quell'appoggio senza il quale non sarei arrivato al punto dove sono adesso.

Infine il “grazie” più grande va a mio nonno Aldo. Non so se il lavoro fatto da me renda merito ad un uomo di così grande valore: di sicuro, è e sarà per me un uomo da prendere d'esempio per il resto della vita.

Introduzione

Questa tesi ha per oggetto la vicenda degli Internati Militari Italiani, deportati ed internati nei lager tedeschi all'indomani della firma dell'armistizio, entrato in vigore l'8 settembre 1943. La motivazione della mia scelta dell'argomento in oggetto trova l'origine dal diario, inedito, scritto durante il periodo che va dal 1941 al 1945, da un soldato italiano divenuto, a seguito del suo rifiuto di adesione, internato militare. Il suo nome è Aldo Amleto Luperi, mio nonno. Catturato mentre si trovava a Faltona (Arezzo), dopo esser rientrato in maniera rocambolesca da Porto Re (in Croazia) dove si trovava all'annuncio dell'armistizio, subì con gli altri soldati, catturati nei vari settori di guerra, il destino di vivere l'esperienza dell'internamento nei campi tedeschi. I soldati italiani disarmati e catturati dalla fulminea reazione tedesca alla notizia dell'armistizio furono all'incirca un milione. Di questi, esclusi quelli che aderirono subito al progetto tedesco e quelli che, invece, trovarono la morte per mano tedesca, altre 600.000 furono internati nei campi del Reich o nei territori da esso controllato. Da questo momento iniziò per i prigionieri italiani un periodo di sofferenze, soprusi e costrizione fisica. Stipati all'inverosimile all'interno di carri bestiame o nelle stive delle navi, furono condotti nei luoghi del loro internamento. Per soddisfare precise esigenze governative, subirono il passaggio da POW (prisoner of war) a internati militari italiani. Con questa nuova classificazione gli internati vennero esclusi dalla tutela da parte degli accordi internazionali siglati prima della guerra, Ginevra su tutti. Finirono quindi nelle mani del governo tedesco che poté disporre di loro come meglio credeva. Sottufficiali e soldati, internati negli Stalag e allontanati dagli ufficiali, dopo un primo invito ad aderire al progetto tedesco di continuare a combattere al fianco della Germania, furono avviati al lavoro coatto nei diversi settori dell'industria tedesca. Sorte diversa toccò invece agli ufficiali, anche a quest'ultimi venne richiesto di aderire e continuare a combattere al fianco del Reich ma, a differenza della truppa, al loro diniego, non furono impiegati come lavoratori civili. Rimasero confinati all'interno dei loro campi, gli Oflag. E qui ci rimasero fino al termine della guerra tranne chi, spinto dalle condizioni di vita rese sempre più difficili, aderì in un secondo momento alla propaganda nazi-fascista. Questo rifiuto di continuare a combattere da parte dei prigionieri italiani fu una vera e propria resistenza passiva, a volte accompagnata anche da quella attiva come la propaganda politica interna ai lager o i sabotaggi ai macchinari durante l'im-

piego come lavoratori. Non fu dunque una scelta di comodo quella presa dagli IMI ma rappresentò una netta e decisa risposta alla situazione venutasi a creare intorno a loro. Il “nein” all'adesione alla campagna di arruolamento tedesca prima e fascista dopo, fu allo stesso tempo un No alle due dittature e, di conseguenza, un No al continuo della guerra. All'interno dei campi d'internamento i prigionieri, come scrive Labanca nel libro *Prigionieri, internati, resistenti* attuarono “un riesame di vent'anni di fascismo, sulle loro azioni e reazioni nella seconda parte della guerra mondiale, sulle loro Resistenze”¹.

Degli internati italiani nei campi di prigionia, circa 40.000 non fecero ritorno in Italia, uccisi barbaramente dai soldati tedeschi, morti a causa delle condizioni di vita rese impossibili all'interno dei campi di detenzione (fame, denutrizione, malattie) o morti sul lavoro a causa dei continui incidenti, violenze tedesche o bombardamenti alleati. Come se tutto ciò non bastasse, nell'estate del 1944 le cose peggiorarono ulteriormente per i prigionieri italiani: resi obbligatoriamente lavoratori civili, subirono un inasprimento delle già pessime condizioni di vita, a causa della mobilitazione generale attuata da Hitler. Finita la guerra, liberati nei vari campi di internamento dagli Alleati e dall'Armata Russa, furono rimpatriati come ultimi visto che, nonostante tutto, erano pur sempre stati ex alleati dei tedeschi. Tornati in Italia trovarono uno scenario politico-sociale completamente diverso rispetto a quello che avevano lasciato prima di partire per il fronte. La monarchia aveva lasciato spazio alla nascente Repubblica democratica, i due blocchi capitanati da Usa e Urss consolidarono il loro spazio di interferenza, dando il via a quel periodo che passò alla storia come “Guerra Fredda”. L'Italia usciva profondamente turbata da vent'anni di fascismo e da una guerra che, sul finire, aveva contrapposto italiani ad altri italiani. Bisognava, dunque, voltare pagina prima possibile e i reduci furono rilegati ai margini della cronaca perché materializzavano, nell'immaginario collettivo, la tragicità di quel periodo. Anche se non considerati fascisti, non potevano allo stesso tempo essere considerati partigiani; di sicuro erano il frutto di quell'8 settembre 1943, di scelte politiche di cui gli IMI furono vittime e non causa. Non ascoltati e spesso neanche creduti, gli stessi IMI lentamente si chiusero in un triste silenzio, cercando di mettere alle spalle quanto gli era accaduto, per trovare una nuova collocazione nella società in cui stavano vivendo. Il fatto che gli internati non parlassero delle loro storie una volta rientrati in patria è stato ben evidenziato da Schreiber, il quale ha mostrato come solo lo 0,08%² degli internati italiani presenti nei lager tedeschi nel febbraio del 1944, abbia scritto testimo-

¹ N. Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti*, Laterza, Bari, 2022.

nianze sulla propria esperienza di prigionia. Nonostante questo dato, la memorialistica prodotta sul tema dell'internamento è stata presente fin subito dopo la fine della guerra. Tuttavia, la storiografia non ha mai preso seriamente in considerazione questo capitolo della storia. Fu solo sul finire degli anni '90 del secolo scorso che si registrò un cambio di tendenza sulla trattazione di questo argomento. L'implosione del blocco sovietico, il clima di riappacificazione tra i due schieramenti politico-ideologici, permisero l'analisi di un argomento che aveva molti aspetti da approfondire. Il governo italiano, già dall'ottobre 1963, concesse agli internati dei riconoscimenti per il periodo trascorso in prigionia, primo dei quali un risarcimento per il lavoro svolto presso i lager tedeschi. Fin da subito però furono evidenti i limiti di questa iniziativa, la quale non fu concessa in modo automatico a tutti quelli che ne avessero avuto diritto, ma fu anticipata da un lungo dibattito su chi, tra gli aventi diritto, potesse percepire tale indennizzo. Fu così che molti ex-internati vennero esclusi da tale riconoscimento, in quanto fu preso come parametro di valutazione lo "status" ricoperto dai prigionieri italiani prima dell'estate del 1944.

Attraverso la legge n. 907 del 1.12.1977 lo Stato concesse agli IMI la Croce al merito di guerra sia per il periodo bellico 1940-1945, sia per il periodo di internamento in Germania.

L'ultima iniziativa legislativa riguardante gli IMI è stata presa nel 2006 attraverso la legge 296, con la quale è stata conferita la Medaglia d'onore per i deportati militari nei campi tedeschi "che ne faranno richiesta e ne comproveranno il diritto allegando documentazione"³

Con questo ultimo atto si evidenzia chiaramente come, nonostante il periodo storico dell'internamento dei prigionieri stia riacquisendo valore agli occhi della storiografia, ci sia ancora molto lavoro da fare. Alla soglia dei novant'anni, per molti quasi cento, gli ex internati ancora in vita o le famiglie di quelli venuti a mancare, dovevano dimostrare con apposita documentazione (molti documenti rimasero in Germania o furono bruciati insieme alle baracche durante la liberazione) il loro trascorso da internati. Molti reduci, nel frattempo, sono scomparsi non vedendosi riconosciuto il merito per quello che fecero all'indomani dell'8 settembre. È forse giunto il momento che la storia degli IMI venga raccontata per quello che fu, riconoscendo a chi armato di un semplice "No" si avviò verso un drammatico destino.

2 G. Schreiber, *I militari internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1992, p. 329.

3 L.27 dicembre 2006, n.296

Il motivo che mi ha fatto decidere di affrontare questo argomento è stato il diario, inedito, di mio nonno Aldo, scritto durante il periodo che va dal 1941-1945. Lo studio del diario, fonte privata per eccellenza, insieme a l'analisi di altri testi e documenti, mi hanno permesso di ricostruire le vicende inerenti il periodo storico analizzato, visto attraverso gli occhi di chi, quel periodo, l'ha vissuto. I tanti diari pubblicati dai reduci dell'internamento, sia essi scritti durante la prigionia sia postumi al periodo, permettono di capire quelli che furono i motivi alla base di una ferma e decisa resistenza al diktat tedesco, finendo molto spesso per sacrificare il bene a loro più caro: la vita.⁴

La mia analisi è stata strutturata su più capitoli, disposti in modo cronologico al fine di rendere più lineare la trattazione. Sono partito da quello che rappresenta il punto cardine di tutto l'argomento trattato: l'8 settembre 1943. Ho voluto sottotitolare questo capitolo “una data dal duplice valore” in quanto materialmente l'Armistizio acquisì nel giro di poche ore molti significati e, soprattutto, da un iniziale euforia per la presunta fine della guerra, si passò a quello che forse rappresentò l'inizio del periodo più doloroso. Esposto dunque il quadro storico in cui la vicenda degli IMI ebbe inizio, sono passato alla descrizione dei vari settori di guerra dove le truppe italiane erano schierate. Lo scopo di questo paragrafo è quello di far capire come i soldati fossero dislocati su più fronti di guerra e nella maggior parte dei casi, se non nella totalità, erano affiancati da truppe tedesche. Con questo si riesce a capire l'argomentazione che segue nel capitolo successivo, ovvero come i soldati italiani, all'indomani della firma dell'Armistizio, furono prontamente disarmati dall'esercito tedesco e resi prigionieri. Si entra dunque nella parte saliente della tesi.

Ho cercato di esporre in maniera chiara come avvenne la cattura dei soldati italiani da parte di quelli tedeschi, come avvennero i vari trasporti dei prigionieri dai luoghi di cattura fino ai campi di detenzione e come furono divisi tra quest'ultimi. È in questo capitolo che fa la comparsa la parola IMI, acronimo che fondò la sua giustificazione in uno strano gioco di accordi politici. Il capitolo che segue è quello che emotivamente mi ha toccato di più. Aldo Amleto Luperi era mio nonno, fu ufficiale di complemento del Regio Esercito durante la guerra (1941-1945), venne catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e internato nell'Oflag 83 di Wietzendorf. Il diario che scrisse durante il suo periodo al fronte e successiva-

4 P. Testa, *Wietzendorf*, a cura del Centro Studi sulla deportazione e l'Internamento, Roma, 1998; G. Guareschi, *Diario Clandestino. 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1996; A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, collana Gli Struzzi, 1997

mente nel campo di internamento, ha rappresentato la motivazione principale del perché abbia voluto scegliere questo argomento in particolare. Ho continuato il testo parlando di quelle che furono le singole scelte fatte dai soldati, aderendo o meno alla propaganda fascista o nazista. Dopo una descrizione generale del sistema concentrazionario tedesco, ho preso in esame il Lager di Wietzendorf (comune situato tra Amburgo e Hannover in Bassa Sassonia). La scelta specifica di questo campo nasce dal fatto che mio nonno fu internato proprio qui. La narrazione dei fatti continua con l'esposizione di quello che subirono gli internati italiani nell'estate del 1944 da internati militari a lavoratori non per scelta rappresentata, se mai ce ne fosse bisogno, come lo scopo ultimo di questi passaggi di stato non fossero mirati al benessere dei prigionieri, ma rispondessero solo a logiche materiali del governo tedesco. In tutto questo è evidenziato come sia il nascente governo di Salò sia il Regno del Sud, benché per cause completamente differenti, trascurassero il problema dei soldati internati. Gli ultimi due capitoli portano verso la fine dello scritto. Liberazione e ritorno rappresentazione il primo, la fine del periodo di detenzione dei prigionieri nei lager tedeschi, il secondo evidenzia come gli internati fossero accolti al loro rientro.

Ho deciso di chiudere la tesi con delle considerazioni personali sulla storia degli IMI, cercando di mantenere fede a quella che è stata la mia prerogativa a premessa di tutto quanto il lavoro: cercare di ricordare. È solo tramite il ricordo, mantenendo viva la discussione su questa tematica che forse, un giorno, si riuscirà a rendere giustizia a chi, armato solo di un semplice “No!”, resistette per 20 mesi nei lager tedeschi.

Capitolo I

8 settembre 1943. Una data dal duplice valore

Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza⁵

All'alba del 1943 le sorti del conflitto mondiale avevano subito una svolta a favore degli Alleati. La veemente avanzata tedesca e l'idea mussoliniana di riuscire a sostenere una guerra parallela a quella dell'alleato tedesco, sembravano subire una brusca fase d'arresto.

La disfatta in Russia dell'ARMIR (Armata Italiana in Russia) le sconfitte in Africa Settentrionale ad El Alamein e nell'AOI a Cheren e all'Amba Alagi, fecero capire la reale situazione militare in cui versava l'Italia. Come se questo non bastasse il 10 luglio 1943 le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia, accolte dalla popolazione locale con entusiasmo. Alla luce di questi avvenimenti il Gran consiglio del fascismo, che non si riuniva più dal 1939, il 24 luglio 1943, con la votazione dell'ordine del giorno, presentato da Dino Grandi, sfiduciò Mussolini:

Il fattore “tempo” era il fattore essenziale. Il successo dipendeva dalla possibilità di sincronizzare la caduta della dittatura colla nostra resistenza alla Germania, prima che l'alto comando tedesco, preso alla sprovvista dagli avvenimenti, avesse modo e possibilità di inviare nuove truppe e di condurre a compimento il programma [...] della totale occupazione militare del nostro paese.”⁶

⁵ Il Maresciallo Badoglio annuncia l'armistizio dell'Italia.

⁶ E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Bologna, Il Mulino, 2002, p.72.

Il giorno successivo il Re convocò a Casa Savoia il duce comunicandogli la sua destituzione a favore del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio e, sempre per ordine regio, fu fatto arrestare.

Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere, Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio⁷

Con queste parole alle 22.45 Titta Arista, speaker ufficiale del Giornale Radio, annuncia la fine del governo Mussolini e la sua sostituzione con Pietro Badoglio. Contrariamente a quanto ci si aspettava, Badoglio nelle sue prime esternazioni da nuovo presidente del Consiglio confermò la volontà dell'Italia di combattere al fianco della Germania. In realtà, in segreto, furono avviate trattative con gli anglo-americani al fine di trovare la strada per un armistizio. I negoziati che avvennero nei giorni successivi furono affidati al generale Giuseppe Castellano e culminarono con la firma dell'armistizio di Cassibile, avvenuta il 3 settembre 1943.

A Berlino, durante l'estate dello stesso anno, nonostante le dichiarazioni di fedeltà espresse da Badoglio, la crisi che imperversava in Italia suscitò non poche incertezze.

Hitler, preoccupato delle possibili conseguenze che la caduta del regime fascista poteva comportare, inviò in Italia centro-settentrionale 8 nuove divisioni a rinforzo di quelle già presenti sul territorio. Obiettivo principale del folto contingente tedesco era la messa in sicurezza dei punti strategici presenti a Roma; era iniziato il “Piano Achse”. Questo piano, approvato il 1° agosto 1943 e strutturato inglobando al suo interno i precedenti piani “Alarico” (relativo alla penisola italiana e alla Costa Azzurra) e “Costantino” (relativo all'area balcanica), prevedeva la difesa dei passi alpini, il ripiego delle truppe tedesche dalle Regioni meridionali che si sarebbero unite a quelle già presenti nel settore centrale della penisola. Durante questa fase di riposizionamento le truppe tedesche avrebbero dovuto disarmare i soldati italiani e catturarli al fine di avere il maggior numero possibile di prigionieri da utilizzare come forza lavoro nei vari centri industriali sotto il controllo tedesco. Questa procedura operativa non era un'esclusiva della penisola italiana ma era riferita a tutte quelle zone

⁷ G. Guareschi, *Il grande Diario*, Rizzoli, 2013, p.15.

dove i soldati italiani erano schierati al fianco di quelli tedeschi. Dopo la destituzione di Mussolini il governo italiano decise dunque di mantenere una posizione di attesa, avviando trattative con gli anglo-americani, restando però formalmente fedele all'alleanza con la Germania. A seguito della conferenza di Treviso, avvenuta il 6 agosto, vennero avviati i primi negoziati con gli alleati: il generale Castellano fu mandato a Lisbona il 12 agosto per conoscere quelle che erano le intenzioni degli anglo-americani e, di rimando, rappresentare quelle che erano le condizioni in cui versava l'Italia. Il risultato di questa missione diplomatica fu la firma dell'armistizio tra i rappresentanti italiani ed alleati, che avvenne a Cassibile il 3 settembre 1943. Tale accordo rimase segreto e non fu subito reso noto. Questo perché le parti in causa avevano visioni differenti di come e quando renderlo pubblico; gli Alleati premevano affinché la notizia fosse resa ufficiale prima possibile, mentre la parte italiana cercava di prender tempo al fine di organizzare il disimpiego delle proprie truppe schierate a fianco di quelle tedesche. L'accordo firmato a Cassibile prevedeva lo sbarco di truppe alleate a sud di Roma contemporaneo all'annuncio dell'armistizio e l'aviolancio di una divisione sempre nei pressi della capitale: nome della missione Giant 2. Quando però il generale Maxwell Taylor, vice-comandante dell'82^a Divisione paracadutisti, accompagnato dal colonnello William T. Gardiner, operativo dell'Intelligence service, la notte del 7 settembre arrivarono a Roma per vedere come procedevano i preparativi dell'operazione, si resero conto che quanto previsto per la realizzazione di Giant 2 non era stato fatto, e che le forze armate italiane non sarebbero state in grado di supportare le forze alleate. Nessuno dei compiti strategici che la delegazione italiana si era assunta a Cassibile era stata portato a termini. Sgomenti dinnanzi all'impreparazione italiana e non rassicurati dalle parole del generale Carboni, i due ufficiali statunitensi chiesero di parlare con Badoglio in persona. Accompagnati da Carboni i due ufficiali si recarono presso l'abitazione privata di Badoglio il quale stava, vista l'ora, serenamente dormendo. Il maresciallo d'Italia si presentò alla delegazione alleata in pigiama e cercò di appoggiare la tesi esposta ai due ospiti dal generale Carboni, secondo la quale era prematuro dare il via alle operazioni pianificate a Cassibile. “Apparso in pigiama davanti ai suoi ospiti, Badoglio si [limita] a confermare le affermazioni di Carboni”⁸.

8 E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 2006, p.106.

Come per uno strano gioco del destino “Per due volte, nei due momenti più tragici della storia recente [italiana], la notte di Caporetto e la notte tra il 7 e l'8 settembre 1943, le sorti del Paese sono affidate a Badoglio e in entrambi i casi Badoglio [va] a dormire.”⁹

Badoglio chiese allora l'annullamento dell'operazione Giant 2 e il rinvio dell'annuncio dell'armistizio.

Dati cambiamenti e precipitare situazione esistenza forze tedesche nella zona di Roma non è più possibile accettare l'armistizio immediato dato che ciò porterà la Capitale ad essere occupata ed il Governo ad essere sopraffatto dai tedeschi. Operazione Giant 2 non è più possibile dato che io non ho forze sufficienti per garantire gli aeroporti.¹⁰

La situazione di impasse provocò tensione tra le due parti, tanto che il comandante delle forze alleate nel Mediterraneo Dwight D. Eisenhower inviò un duro messaggio a Badoglio:

intendo trasmettere alla radio l'accettazione dell'armistizio all'ora già fissata. Se Voi [...] mancherete di cooperare come precedentemente concordato, io farò pubblicare in tutto il mondo i dettagli di questo affare. Oggi è il giorno X, e mi aspetto che facciate la vostra parte. Io non accetto il messaggio di questa mattina posticipante l'armistizio. Il vostro rappresentante accreditato ha firmato un accordo con me e la sola speranza dell'Italia è legata alla vostra adesione a questo accordo. [...] Ogni mancanza ora da parte vostra nell'adempiere a tutti gli obblighi dell'accordo¹¹”

Nel giro di poche ore la tensione divenne sempre più evidente. La notizia della firma dell'armistizio battuta dall'agenzia Reuters, provocò l'ira dei comandi tedeschi. Il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop chiese conferma dell'autenticità della notizia al suo omologo italiano Guariglia, il quale smentì in maniera categorica. Lo stesso staff della Corona pensò ad una smentita ufficiale della notizia al fine di guadagnare tempo. Questa possibilità venne vanificata dalla diramazione del comunicato di Eisenhower che dichiarava la resa incondizionata dell'Italia. A questo punto non si poté fare altro che comunicare ufficialmente l'avvenuto accordo tra l'Italia e gli alleati. Alle 19:42, Badoglio pronunciò alla nazione il proclama riportato all'inizio di questo capitolo. Il messaggio si concluse con l'ordine a “*reagire contro*

⁹ *Ivi*, cit., p.106.

¹⁰ E. A. Rossi, *L'inganno reciproco*, Ministero Beni Att. culturali, 1993, p.313-314.

¹¹ E. A. Rossi, *L'inganno reciproco*, Ministero Beni Att. culturali, 1993, pp.316-317.

attacchi di qualsiasi altra provenienza”, ma a cosa si riferisse nel dettaglio non fu chiaro alla maggior parte dei militari italiani che si trovarono a fianco degli ormai ex-alleati tedeschi. Alle 00:50, a risposta delle numerose richieste di istruzione da parte dei vari comandi, il capo di Stato maggiore dell'esercito generale Mario Roatta trasmise il fonogramma “Ad atti di forza reagire con atti di forza”.

“Attacchi? E da parte di chi?”² Questa domanda se la posero in tanti. Le poche disposizioni che arrivavano dai Comandi non servirono a chiarire la situazione. Non vi erano neanche direttive esistenti alle quali poter attingere in quanto le uniche presenti, e non in tutti i comandi, erano la MEMORIA 44 OP. e 45 OP dello Stato maggiore dell'esercito e i PRO-MEMORIA n°1 e n°2 del Comando supremo, i quali però facevano riferimento a forze “non nazionali “ o “ comuniste”. La situazione di smarrimento che si venne a creare è evidenziato in maniera precisa in molti diari di chi all'epoca era testimone diretto dei fatti.

La notizia dell'armistizio venne diffusa dai giornali italiani il 09 settembre 1943. Lo stesso giorno le truppe anglo-americane sbarcarono a Salerno e a Taranto. La possibile avanzata di truppe tedesche verso Roma spinse la famiglia reale, Badoglio e la maggior parte dei generali dello Stato maggiore a lasciare la capitale romana per recarsi a Pescara, e successivamente a Brindisi. I tedeschi nel frattempo cominciarono ad avviare operazioni di accerchiamento e disarmo in tutti i settori ove si trovavano a cooperare con gli italiani, arrivando in molti casi all'utilizzo della forza in maniera preventiva ed ideologica.

Uno dei casi più eclatanti ove si manifestò la crudeltà tedesca, fu quello che coinvolse la Divisione Acqui, comandata dal generale Antonio Gandin, nelle isole di Cefalonia e Corfù, che tentarono coraggiosamente di tener testa alle soverchianti truppe tedesche.

Dopo la resa avvenuta per cause logistiche (esaurimento delle munizioni) e strapotenza delle forze germaniche, ufficiali e soldati italiani, tra cui lo stesso Gandin, furono barbaramente giustiziati dai tedeschi a colpi di mitragliatrice dopo esser stati spogliati dei loro affetti personali.

L'episodio appena descritto di Cefalonia ed altri, come quello di Lero e Coò, fecero capire presto che in realtà, con la firma dell'armistizio, la guerra non era cessata.

Nel frattempo Mussolini il 12 settembre 1943 venne liberato da un commando tedesco dal Gran Sasso per ordine diretto del Fuhrer, al fine di creare un nuovo stato fascista alle sue

12 A. Petraglia, *Diario della prigionia*, in *Riflessioni sulla seconda guerra mondiale e ricordi di prigionia*, Salerno, dicembre 1985, in Archivio di Stato di Salerno.

dipendenze; il 23 settembre 1943 nacque la Repubblica Sociale Italiana. Di fatto l'Italia venne spezzata in due: nel Centro-Nord il neo Stato fascista sostenuto dalla Germania, nel meridione si costituì il Regno del Sud guidato dal Re e Badoglio appoggiati dagli anglo-americani.

L'impreparazione e il disorientamento che pervase all'interno delle truppe italiane, venne sfruttato dai comandi tedeschi per prendere il controllo di alcuni settori strategici. Caso evidente di questo atteggiamento fu quello assunto dal generale Albert Kesserling che, non rispettando l'accordo di "capitolazione onorevole" concordato con le truppe italiane presenti a Roma, a causa di un incidente avvenuto ai danni di un soldato tedesco, non solo annullò quanto stabilito ma fece fucilare i responsabili dell'accaduto e dette ordine di deportare in Germania i tre battaglioni della Divisione "Piave" presenti a Roma. Lo stesso Kesserling nel suo rapporto conclusivo vantò lodi a lui ascrivibili: un numero che si aggirava a 100.000 italiani disarmati e catturati, la distruzione di ponti, tunnel e strade. L'operato del generale tedesco appena descritto rappresenta in maniera precisa e puntuale l'ordine impartito dall'OKW (Oberkommando der Wehrmacht) alle forze tedesche presenti sul territorio; lasciare terra bruciata dietro di loro e non aver

scrupoli e riguardi di sorta, memori dell'inaudito tradimento e delle vittime - in termini di soldati tedeschi - provocate da questo atto di tradimento. I danni da infliggere al nemico dovranno stare al di sopra di qualsiasi rispetto umano.¹³

Il caso di Roma, come quello ricordato poco sopra della divisione "Acqui", evidenziano in modo chiaro l'atteggiamento tenuto dalla Germania nazista nei confronti dei soldati italiani. Il tradimento subito da parte italiana doveva esser vendicato ed ogni mezzo era lecito per raggiungere il fine. A Spalato 60 ufficiali italiani vennero fucilati dalle SS colpevoli di aver stretto legami con i partigiani locali ed essersi opposti al disarmo; nei Balcani ed in Grecia; gli ordini impartiti da Hitler "costarono la vita a un numero di militari compresi tra 6000 e 6500"¹⁴. Anche in questo caso la condotta criminosa rispondeva a precisi comandi impartiti dall'OKW; chi aveva combattuto contro la Wehrmacht o solidarizzato con i partigiani do-

13 G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, Stato maggiore dell'Esercito, Roma, 1997, p. 168.

14 G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Il Mulino, 2004, pag.30.

veva essere fucilato se ufficiale o deportato come lavoratore. Stime ufficiali calcolano che i militari italiani disarmati e fatti prigionieri dai tedeschi all'indomani dell'8 settembre, ammontano a circa 1.007.000 dei complessivi [si veda dopo] 3.700.000 effettivi appartenenti sia all'Esercito sia alla Marina che all'Aeronautica.

A molti ufficiali e non di rado anche alla truppa fu subito ordinato di scegliere, a volte sotto minaccia, se continuare o meno a combattere a fianco della Germania. Solo il 10% dei soldati italiani accolse la proposta di continuare la guerra a fianco dei tedeschi mentre tutti gli altri, dapprima sotto lo status di prigionieri di guerra, furono inizialmente condotti nei campi di raccolta (Auffanglager) provvisori, per poi esser smistati nei campi di prigionia tedeschi.

Per molti la data dell'8 settembre rappresentò un nuovo inizio, un principio dal quale molti non riuscirono più a tornare. Nonostante a volte si tenda a dare una lettura superficiale di quello che rappresentò l'8 settembre, tanti ufficiali e soldati dell'esercito italiano, adempiendo al loro dovere, memori del giuramento fatto, cominciarono da quella stessa giornata una ferma e dura Resistenza, non scendendo a compromessi con l'ex alleato tedesco. Di sicuro non scelsero la strada più facile: resistere contro un avversario più forte in termini di numeri e materiali, esser fatti prigionieri se non morire in uno scontro che avrebbero potuto evitare.

Ecco, l'8 settembre racchiude tutte queste sfaccettature, realtà fatte di persone, di padri e figli, di ordini non dati o controversi e di decisioni prese in autonomia. L'armistizio rappresentò l'inizio di un sentimento anti tedesco, sentimento che, anche se non dovuto da cause ideologiche, fu incoraggiato da una più pratica scelta tra la vita o la morte.

Con queste premesse, per molti soldati italiani cominciarono gli ultimi due anni di conflitto, anni caratterizzati da stenti e patimenti, soprusi ed angherie ma con la ferma convinzione di resistere fino in fondo: era iniziata "l'altra Resistenza".

Capitolo II

I vari settori di guerra

La firma dell'armistizio avvenuta l'8 settembre 1943 sorprese le truppe italiane schierate sui vari fronti di guerra al fianco di quelle tedesche.

Nell'Italia del nord, dopo l'occupazione tedesca e la creazione della Repubblica Sociale Italiana, si sviluppò il movimento partigiano che nelle proprie fila contava molti soldati italiani scampati alla cattura. Attraverso il supporto delle Forze alleate e della popolazione locale, riuscirono ad organizzare delle vere e proprie formazioni armate, contribuendo attivamente alla lotta per la liberazione dei territori occupati. In Germania erano schierati otto sommergibili a Danzica (sommersibili dati dalla Germania all'Italia) e due Battaglioni “nebbiogeni” nei porti del baltico. I comandi italiani e i marinai alloggiati sul piroscampo *Deutschland* vennero a conoscenza della firma dell'armistizio solo a mezzanotte (la comunicazione di Badoglio fu trasmessa al microfono dell'EIAR alle 19:42) ed ogni possibilità di fuga fu resa vana dalle truppe tedesche. Testimonianze di questa vicenda ci vengono fornite da più fonti; la medaglia d'oro Alberto Longo, tenente di Vascello, comandante dell'ex *Mocenigo* affondata nelle acque del Mediterraneo, successivamente messo al comando del S7, si oppose in maniera ferma contro l'intimazione a continuare la guerra sotto la guida tedesca: “tutt'al più posso chiedere di continuare a combattere col mio stesso grado, sullo stesso sommergibile, con la stessa gente e sotto la stessa bandiera”.¹⁵

Due giorni dopo il suo rifiuto il tenente, insieme agli altri militari italiani non aderenti, vennero imbarcati per essere trasferiti nei campi di prigionia in Germania (campo di concentramento di Thorn – Stalag XXA).

In Grecia era schierata l'11^a Armata italiana con comando ad Atene, alle dipendenze del Comando tedesco Gruppo Armate del sud-est. All'indomani dell'8 settembre questa diretta subordinazione complicò non poco il contesto in cui si vennero a trovare i soldati italiani.

La drammatica testimonianza di quanto accaduto alla divisione Acqui, con l'assassinio di circa 4.000 soldati e 500 ufficiali, ed altri episodi simili avvenuti nei paesi limitrofi, eviden-

15 G. Guareschi, *Il grande diario. Giovannino cronista del Lager 1943-1945*, Milano, 2013, p.27.

ziano in maniera chiara ed inequivocabile quello che dovettero affrontare i militari italiani non disposti a continuare a combattere al fianco dei soldati tedeschi.

Drammatica anche la situazione della 2^a Armata italiana in Jugoslavia, impiegata nel presidio del territorio sloveno, parte di quello croato e dalmata, dove i militari italiani dovettero fronteggiare non solo le truppe tedesche, ma anche formazioni locali armate e truppe croate (*Ustascia*). In Francia, reparti italiani erano dislocati in vari settori; sommergibili erano presenti nella base atlantica di Bordeaux-Betasom, mentre truppe d'occupazione erano presenti in Provenza, Savoia e Corsica. In Romania erano presenti reparti del Regio Esercito ed una base di sommergibili a Costanza, come in Crimea, Malesia e nelle Indie olandesi (con dei sommergibili da trasporto).

Per completare il quadro delle Forze Armate italiane dislocate a livello mondiale bisogna ricordare quelle situate in Cina (con la presenza di un battaglione e alcune navi), in Giappone (solo alcune navi), in Polonia, in Ungheria, in Russia (militari appartenenti all'ARMIR e battaglioni logistici) ed in Albania.

Quanto descritto evidenzia come le truppe italiane fossero presenti in gran parte delle zone interessate dal conflitto mondiale. Il solo Regio Esercito contava nell'anno 1943 un numero che si aggirava intorno ad 1.990.000 unità, formate da combattenti e forze territoriali; di questi più della metà furono disarmati. Chi decise di non aderire al progetto tedesco non continuando a combattere al suo fianco, fu internato nei campi di prigionia: per loro iniziava un lungo periodo di sofferenze e soprusi.

Capitolo III

Deportazioni. Da prigionieri di guerra a internati militari.

A mio babbo perché serenamente accetti questo nuovo grande dolore involontariamente preparato e dagli aventi confermato. [...] Domani mattina sarà il via. Come il condannato abbiamo atteso la Grazia. Non è venuta. [...] A te un bacione immenso e l'esortazione ad essere forte quanto me, avere fede in Dio, ed attendere.¹⁶

Le cifre riportate nel capitolo precedente mostrano il dramma che colpì le Forze Armate italiane all'indomani della firma dell'armistizio. Degli 810.000 soldati italiani catturati dalle truppe tedesche solo 94.000 (ossia l'11,6%) scelsero di arruolarsi tra le fila tedesche, mentre il restante dei prigionieri fu internato. Dopo l'8 settembre 1943, stando ai dati forniti dall'Ufficio Eserciti stranieri Ovest dello Stato maggiore dell'esercito, si trovarono complessivamente in mano tedesca come prigionieri circa 725.000 militari italiani¹⁷. Il loro trasferimento dalla zona di cattura ai campi di detenzione avvenne senza alcun rispetto di quelli che erano i diritti fondamentali sanciti dalla Convenzione Internazionale di Ginevra. Assistenza sanitaria per i feriti, possibilità di espletare i propri bisogni fisiologici e rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo furono sistematicamente ignorati da parte dei carcerieri. Le condizioni di disumanità dei viaggi con cui i prigionieri furono trasportati nei campi di detenzione sono descritte in modo puntuale in molti diari di ex internati. I trasferimenti avvennero principalmente o attraverso l'utilizzo dei treni, per chi si trovava al momento della cattura in territorio europeo, o attraverso le navi per chi si trovava in territorio costiero (ad esempio Albania, Grecia, Croazia per esempio).

Un convoglio, formato da vagoni uso trasporto di bestiame, si scorge nel prossimo binario(...)»¹⁸

I trasporti in treno avvennero utilizzando carri bestiame, nei quali vennero stipati i soldati italiani fino ad arrivare ad un numero che si aggirava alle cinquanta unità. Sulla fiancata del-

16 A.A. Luperi, *Diario di guerra. 1943-1945*.

17 G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, Stato maggiore dell'Esercito, Roma, 1997

18 Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Mp/00, *La mia storia (Una storia genuina)*.

le vetture erano impresse scritte in bianco riportanti l'equazione otto cavalli o quaranta uomini. Le guardie armate ai treni avevano l'ordine di sparare a vista a chiunque avesse tentato la fuga o a chi si fosse ribellato all'imbarco sul treno. Un sondaggio effettuato nel dopoguerra evidenzia come un quarto dei militari che affrontò il trasferimento in treno non ricevette alcun approvvigionamento alimentare durante l'intero viaggio, mentre percentuali che oscillano tra l'8% e il 10% ottenne del cibo saltuariamente o a distanza di alcuni giorni. Le condizioni igieniche erano deprimenti, poche erano le fermate con le quali si concesse ai trasportati di espletare i propri bisogni fisiologici. Nella maggior parte dei viaggi i soldati dovettero arrangiarsi con quello che avevano: gavette, secchi o addirittura creando dei buchi nel pavimento del vagone. La carenza di cibo, acqua e le condizioni di sovraffollamento dei vagoni causarono un numero alto di morti tra i prigionieri nei vari viaggi. Morti causate non solo dalle condizioni drammatiche in cui avvennero i viaggi in tradotta, ma anche a fucilazioni a cui furono sottoposti i militari che ebbero a ridire sul trattamento a loro riservato. Che il numero massimo di quaranta persone per vagone fosse regolarmente superato, emerse in due inchieste avvenute a cavallo del 1990, dalle quali appare chiaro come il maggior numero degli intervistati viaggiò su vetture sovraffollate (55,3% e 75,9%).¹⁹

Il trasferimento in terraferma attraverso le navi rappresentò ugualmente, se non in maniera maggiore, un capitolo doloroso della prigionia dei soldati catturati dai tedeschi. Riportando i dati forniti da Torsiello e Schreiber, il numero di vittime causato da naufragi tra la fine di settembre 1943 e febbraio del 1944 furono di oltre 13.000 uomini a causa degli affondamenti dei piroscafi e del sovraffollamento delle stive. A conferma di quanto scritto, l'episodio dell'affondamento del piroscafo Donizetti, avvenuto il 23 settembre 1943, avvenuto davanti all'isola di Rodi, o quello del piroscafo Sinfra avvenuto il 18 ottobre a largo dell'isola di Creta, evidenziano la tragicità di questi avvenimenti:

... i tedeschi hanno lanciato nelle stive, ripiene e ribollenti del terrore della morte, bombe a mano; hanno mitragliato chiunque ha cercato di salire in coperta; hanno mitragliato qualsiasi italiano che, in acqua, ha cercato di appigliarsi a qualche mezzo di salvataggio...²⁰

19 G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, il Mulino, 2004.

20 G. Marelli, *Prigioniero 589. Appunti di prigionia di un tenente medico*, Asti, Espansione grafica, 2002, p.38.

Altra importante testimonianza delle condizioni in cui avvennero i trasferimenti marittimi dei prigionieri italiani è riportata nelle pagine iniziali del libro di Alessandro Natta *L'altra resistenza*.

L'autore, internato nel campo di Asguro a Rodi, descrive nelle pagine iniziali del suo libro come i soldati italiani venissero stipati fino all'inverosimile nelle stive dei piroscafi, dopo esser stati spogliati di tutti i loro effetti personali.

Durante i lunghi trasferimenti verso i lager non mancarono però episodi di solidarietà da parte della popolazione. Molti di questi avvennero soprattutto in territorio italiano, dove la popolazione locale cercò in vari modi di aiutare i soldati in transito: somministrazione di cibo e acqua, cooperazione nei vari tentativi di fuga e, in altri casi, la sola stesura di lettere ai familiari dei deportati informandoli delle sorti del loro congiunto. Questi gesti di solidarietà avvennero di rado al di fuori dei confini nazionali, ad esempio in territorio tedesco o serbo, a causa del risentimento della popolazione che si trasformò in ostilità ed insulti.

“*Verrater! Badognianer! Macaroni*”²¹ (Traditori! Badogliani, mangiatori di pastasciutta) sono le prime parole che i soldati italiani imparano una volta superato il confine del Reich.

La fine degli interminabili viaggi si concluse nella quasi totalità dei casi negli oltre 25 campi di smistamento (*Durchgangslager*) disseminati su tutto il territorio tedesco. In questi lager gli ufficiali vennero immediatamente separati dai sottufficiali e dagli uomini di truppa; i primi concentrati in appositi *Stammlager* (*Stalag*) e negli *Offizierslager* (*Oflag*: campi riservati ai soli ufficiali), mentre i secondi vennero raccolti in *Stalag* generali, alle dipendenze dei quali si trovavano campi secondari detti *Arbeitskommando* (*AK*). La separazione tra le varie classi di appartenenza, avvenuta, non di rado, già al momento della cattura, trova la sua giustificazione nel foglio d'ordini emanato dal Comando Supremo della Wehrmacht al punto 9 che recita testualmente:

Gli ufficiali italiani che, nella stragrande maggioranza aderiscono ancora alla traditrice Casa reale debbono esser separati dai sottufficiali e dalla truppa al fine di romper il loro nocivo influsso.²²

21 Monchieri, *Diario di prigionia, cit.*, p.22.

22 G. Badeschi, *Prigionia: c'ero anche io*, vol. I, Milano, Mursia.

Le mansioni a cui sottoporre i prigionieri italiani vennero fissate già prima della firma dell'Armistizio, a causa del timore concreto di un “*secondo tradimento*” temuto dai vertici tedeschi.

Durante il periodo precedente alla nascita della RSI gli oltre mezzo milione di militari italiani detenuti nei campi in Germania vennero considerati prigionieri di guerra. Questa situazione creava però forte perplessità nel fatto di trovare collaborazione col nuovo governo di Mussolini, ed inoltre rendeva complicato l'impiego di questa folta massa di manodopera in lavori utile al Reich, in quanto la Convenzione di Ginevra lo vietava.

La soluzione a questa situazione fu trovata da Hitler in persona il 20 settembre 1943, trasformando i soldati italiani, considerati fino ad allora prigionieri di guerra, in “*Internati Militari Italiani*” (IMI, in tedesco Italienische Militärinternierten). Sotto questa denominazione confluirono tutti quei prigionieri che, in nessun modo, si erano resi disponibili a continuare a combattere o prestare altre forme di servizio che avessero avuto come fine quello di supportare lo sforzo bellico tedesco. Questo cambio di status fu analizzato anche da una commissione della Croce Rossa Internazionale che, fino a quando i soldati italiani internati erano stati considerati prigionieri, ebbe l'incarico di occuparsi della loro salute ma col nuovo status non più. Infatti, il governo tedesco dichiarò con una nota ufficiale che, nel giro di poco tempo, sarebbe stato trovato un accordo col governo italiano con il quale tutti i militari italiani internati non sarebbero stati più prigionieri di guerra ma sarebbero diventati “soldati del duce”. Le motivazioni reali alla base del cambio di status dei militari italiani sono tuttora motivo di studio da parte della storiografia.

Sicuramente aver avuto tra i prigionieri di guerra soldati italiani avrebbe potuto creare degli imbarazzi al nuovo stato fascista che si stava formando. In più se i soldati italiani catturati avessero continuato a mantenere lo status di prigionieri, sarebbero stati dei prigionieri di un paese nemico e questo avrebbe comportato il riconoscimento del Regno del Sud, cosa che doveva esser evitata categoricamente. L'unico legittimo rappresentante del popolo italiano doveva esser il costituendo stato fascista guidato da Mussolini. Altro fattore che bisogna tenere in considerazione è il fatto che, col cambio di status, fu eliminata la possibilità alla Croce Rossa Internazionale di verificare le condizioni di vita dei soldati italiani. Di fatto l'Italia (RSI) fu posta come potenza garante ai nuovi internati militari italiani e ad essa, furono attribuite le funzioni specifiche per assolvere questo compito. Con questo escamotage il go-

verno tedesco avrebbe avuto influenza sul nuovo governo fascista e, altresì, avrebbe avuto piena libertà nel gestire una massa di uomini, adoperabili per i propri fini.

Grazie a questo tipo di coinvolgimento delle autorità italiane non solo verranno prese per quanto possibili in considerazione le legittime richieste dei militari italiani internati, ma ci sarà anche la possibilità di esercitare un'influenza nel senso da noi desiderato.²³

Bisogna ricordare che lo status di prigioniero di guerra, disciplinato da apposite convenzioni internazionali come quella di Ginevra, escludeva che i prigionieri potessero esser impiegati come lavoratori e questo non trovava consenso nel governo del Reich che invece voleva sfruttare questa enorme massa di uomini. L'idea di adoperare i soldati italiani ai fini dell'economia bellica non fu cosa nuova. Speer, ministro per il Reich degli Armamenti ed il Munizionamento, ebbe interesse ad usare quei "solerti lavoratori" (come lui stesso usava definirli) tanto da agire in modo autonomo nel loro impiego senza rispettare le normative vigenti. Lo stesso fece Himmler, già dal luglio del 1943, il quale utilizzò i prigionieri italiani per sopperire al problema della mancanza di mano d'opera visto che molti uomini tedeschi erano affluiti al fronte lasciando scoperti numerosi posti di lavoro, soprattutto nel settore agricolo. Ecco allora che la decisione del Fuhrer di istituire la nuova figura dell'internato militare italiano aveva come fine ben altro rispetto a quanto dichiarato in modo ufficiale. Dal momento dell'istituzionalizzazione della nuova figura di internato, la verifica delle condizioni di vita degli IMI all'interno dei lager non spettò più alla Croce Rossa Internazionale ma se ne fecero carico direttamente i due paesi alleati: Germania ed Italia (RSI). Questo accordo garantì in modo definitivo alla Germania la possibilità di poter salvaguardare al meglio i propri interessi senza che nessuno avesse potuto interferire o recriminare esigenze di controllo. Per quanto riguarda le azioni intraprese da parte della Repubblica Sociale Italiana fu istituito il Servizio Assistenza Internati (S.A.I.), al quale venne messo a capo l'ex responsabile dei Fasci Italiani all'estero Marcello Vaccari. Anche questa decisione non fu priva di ingerenze da parte del governo tedesco, tanto è vero che dopo la nomina di Vaccari e dello stesso Servizio, bisognò aspettare circa un mese prima che l'OKW desse il suo consenso, soprattutto per quel che riguardava statuto e funzioni del Servizio stesso.

23 Kriegstagebuk des Oberkommandos der Wehrmacht, vol.3/2, p. 834.

Il S.A.I. avrebbe dovuto garantire l'assistenza agli internati militari italiani mediante l'invio di generi alimentari, vestiario, medicinali e avrebbe dovuto garantire anche la corrispondenza tra internati e familiari. Il S.A.I. organizzò all'interno dei campi di internamento anche degli uffici dedicati ai reclami tramite i "fiduciari" i quali avrebbero garantito assistenza anche durante i processi ai quali erano sottoposti gli internati. La descrizione fin qui fatta di come venne riorganizzata l'assistenza all'interno dei lager occupati dagli internati italiani può risultare, a prima vista, priva di anomalie o restrizioni; al contrario le funzioni di questo nuovo organismo vennero limitate sin dal principio prescrivendo come condizione essenziale per visitare i lager l'autorizzazione da parte degli uffici della Wehrmacht. Questo limitato potere di manovra da parte del nascente governo di Salò impensierì non poco il ministro degli Esteri della RSI che, preoccupato di non poter garantire in modo completo la richiesta di assistenza proveniente dai campi di internamento, affidò il compito di reperire i materiali di cui gli italiani avevano bisogno alla Croce Rossa Italiana. Filippo Anfuso, ambasciatore della RSI a Berlino, nonostante fosse contrario alla scelta presa da parte del governo italiano, non oppose resistenza a patto che sui pacchi destinati agli internati fossero applicate etichette propagandistiche del governo fascista. In tutto questo gli IMI subirono passivamente le decisioni prese da altri, senza la benché minima possibilità di far valere i propri diritti. Gli internati militari italiani che ricoprivano i gradi di sottufficiali e soldati semplici in linea di principio, dopo il primo rifiuto di continuare a combattere, furono avviati al lavoro in modo forzato e tendenzialmente non subirono altre pressioni da parte dei tedeschi. Trattamento diverso subirono gli internati che ricoprivano il grado di ufficiale. Questi ultimi infatti furono divisi dai loro sottoposti, rinchiusi in lager specifici e assoggettati a continue richieste di adesione al progetto tedesco. Il loro rifiuto a tale proposta ebbe la conseguenza di un inasprimento delle condizioni di vita, una diminuzione costante della quantità di razione alimentare giornaliera e, in alcuni casi, a veri e propri atti di violenza. Nonostante che il governo di Salò cercasse, tramite i canali della propaganda, di far apparire la prigionia dei soldati italiani come un atto del tutto formale e non lesivo della dignità personale dei prigionieri, il trattamento a loro riservato fu tra i più severi, secondo solo a quello dei prigionieri russi. Rispettando la logica "o con me, o contro di me" gli italiani che non erano più disposti a continuare a combattere al fianco dei tedeschi, vennero considerati alla stregua di traditori.

Tra i tanti soldati che decisero di non aderire alla proposta di continuare la guerra a fianco dei tedeschi, vi fu anche mio nonno Aldo Amleto Luperi. La sua è una delle tante storie di chi, tenendo fede al giuramento fatto verso la Patria ed il Re, preferì l'internamento al ricatto tedesco.

Capitolo IV

Aldo Amleto Luperi

Aldo nasce a Pisa il 4 giugno 1912 da Ferdinando Luperi e Maggini Alessandra. Primogenito di due figli, frequenta le scuole dell'obbligo e, successivamente, si iscrive all'Università di Pisa, frequentando il Corso di laurea in Scienze Agrarie. Dopo il conseguimento della laurea in Agraria, si iscrive alla facoltà di Veterinaria, non riuscendo a seguirla fino al termine a causa della chiamata alle armi.

Infatti nel 1941, dichiarato in stato di guerra il 27 gennaio dello stesso anno, viene assegnato al 22° Reggimento fanteria, Divisione Cremona.

..Giunge la cartolina rosa. Sull'ala destra della grande Caserma Umberto 1° alloggia la 10^a.
Si inizia così la mia carriera.”²⁴

Trasferito in modo temporaneo al 45° Reggimento fanteria, Divisione Sabauda, frequenta il corso A.U.C. (Allievo Ufficiale Complemento), ottenendo la promozione a sottotenente nel marzo del 1942.

Fregiato del nuovo grado, viene assegnato al XIV Settore, 6° battaglione presidiario G.A.F. (Guardia alla Frontiera) in Alto Adige, con il quale ad aprile dello stesso anno riceve l'ordine di partenza per Jopsidol (Croazia). “...vado rassegnato e contento. E' giusto compiere il nostro dovere. Se il Signore vuole così ci saranno le sue ragioni.”²⁵

Dopo una scappata furtiva a casa per salutare familiari ed amici, inizia il viaggio verso la nuova destinazione; Pisa-Venezia-Trieste-Fiume. Il confine viene superato a bordo di una tradotta e subito gli si manifesta in modo chiaro e tangibile la vita di guerra; cannoneggiamenti, crepitii di mitragliatrici. Raggiunta Jopsidol, viene in un primo momento mandato a Ostarje e, successivamente, a Dubrave come comandante di presidio. Anche da qui però ben presto viene inviato insieme alla sua unità nell'entroterra balcanico, nella Lika.

24 Aldo Luperi, Diario di guerra.

25 Aldo Luperi, Diario di guerra

E' in territorio croato alla vigilia del 8 settembre 1943, a presidiare Porto Re, avamposto su Fiume, al comando della 71^a Compagnia; insieme a questa unità viene a conoscenza della firma dell'armistizio in modo non ufficiale. Senza ricevere disposizioni e privato dei mezzi di trasporto, nella confusione creatasi, decide di ricongiungersi al territorio metropolitano. Agendo di iniziativa con l'ausilio di due barche da pesca riesce, dopo una lunga e difficile navigazione, a raggiungere il porto di Ancona. In mancanza di ordini chiari, tenta di ricollegarsi ad un comando militare. Ma è proprio durante questa fase che viene catturato dai tedeschi e, dopo alcune settimane di prigionia, viene inviato in Germania, nel campo di internamento di Wietzendorf.

Nel 1945, dopo due anni lontano da casa, torna finalmente a Pisa. Dopo alcuni mesi, passati presso l'Ispettorato dell'Agricoltura di Pisa, nel 1946 è nominato agente agronomo presso la Tenuta demaniale di Tombolo, ex beni della Corona, di cui assume la direzione.

Un anno dopo, l'8 Settembre 1947, si unisce in matrimonio con Libera Casigliani, con la quale avranno 4 figli. Aldo trascorre le giornate dividendo il suo tempo tra la famiglia, il lavoro e le varie attività che lo impegnano in ambito sociale e religioso. Ricopre l'incarico di consigliere e successivamente di assessore al Turismo e spettacolo presso il comune di Pisa. Dal punto di vista religioso è nominato delegato nazionale della Gioventù cattolica e presidente della Giunta diocesana. L'aspetto religioso è stata una costante nella vita di Aldo, tanto che all'interno del suo Diario di guerra si trovano molti scritti religiosi.

Ottenuto il pensionamento svolge attività presso associazioni culturali civili e religiose, continuando quell'opera di "aiuto al prossimo" che contraddistinguerà molte vite di ex-internati dopo il rientro in Patria. Quest'opera trova la fine il 23 aprile 1986, data in cui un malore lo strappa ai familiari e alla vita terrena.

Del periodo bellico Aldo otterrà molti riconoscimenti tra cui due Croci al merito di guerra, il Distintivo d'onore per i patrioti volontari per la libertà d'Italia (Legge 1-12-1977) e la Medaglia d'onore ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti.

Nonostante queste decorazioni Aldo, come molti altri internati, è venuto a mancare prima di vedersi riconosciuto il merito più anelato: aver adempiuto al giuramento fatto alla Patria, attuando una vera e propria forma di "altra resistenza"²⁶.

26 A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997.

Capitolo V

Optanti e Non optanti

Siamo soli e silenziosi, chiusi in una baracca e fuori nevicata. Ognuno ha i propri pensieri; siamo abbandonati e isolati dal mondo, senza un cenno della vita esterna e senza notizie.²⁷

L'ingresso degli IMI all'interno dei lager colpisce non poco la loro coscienza. I cancelli chiusi alle loro spalle fecero capire in maniera eloquente, semmai ce ne fosse stato ancora bisogno, che la libertà personale era ormai un ricordo lontano. Desolazione e costrizione erano ben marcati dal filo spinato che in abbondanza delimitava il perimetro del campo. Le baracche che ospitavano i prigionieri erano costruite in legno marcescente ed in molte di esse la pioggia percolava all'interno. Come se non bastasse, nel momento in cui fecero ingresso nei lager, ad ogni militare italiano venne assegnato un numero di matricola, processo questo che materialmente spersonalizzava l'individuo. Gli elenchi del sistema concentrazionario furono dunque riempiti di numeri e non di nomi o cognomi, numeri che vennero stampati su appositi piastrini che ogni prigioniero era costretto ad indossare. Una volta assegnata la matricola la prassi burocratica prevedeva che ogni prigioniero facesse una foto con un cartello, appena al di sotto del viso, sul quale era riportato il numero ad ognuno conferito: la posa tipica dei detenuti. Concludeva l'iter la "rivista al corredo" con la quale molti beni venivano sequestrati agli internati, soprattutto se si trattava di beni di valore. Finite le suddette pratiche i soldati italiani venivano portati davanti ai locali docce dove avevano a disposizione tre minuti di tempo per lavarsi, senza sapone e con l'incognita della temperatura dell'acqua che passava da calda a fredda o viceversa. Finita la doccia venivano trasferiti ancora nudi in un altro locale dove aspettavano i nuovi panni (che poi nuovi non erano) da indossare. Questo repentino cambio di stile di vita, le sofferenze patite durante il periodo bellico e successive alla cattura, specialmente nei tremendi viaggi di trasferimento, fecero venir meno in molti internati la fiducia nell'uscire indenni da tutto quello che gli stava capitando. Questo malumore venne sfruttato fin da subito dai soldati tedeschi i quali, fin dall'arrivo degli italiani nei lager, indicarono la prospettiva di aderire alla causa tedesca e far

27 S. Antonelli, *Tre storie del lager*, ditta Wilmar, Weimar, 1944

finire così il loro tormento. La ricerca di aderenti all'interno delle fila dei prigionieri italiani fu un'idea che nacque già prima della liberazione di Mussolini dalla prigionia di Campo Imperatore, e prese sempre più animo dopo i colloqui avvenuti tra Hitler e il duce a cavallo del 14 e 18 settembre: "Io mi sentirei disonorato se fra tanti internati non si trovassero 50.000 volontari per costruire queste quattro divisioni"²⁸.

I vari colloqui che si tennero tra i vertici della Wehrmacht e i corrispondenti della RSI a Berlino, tra cui Graziani, si conclusero con l'ordine di Hitler, trasmesso il 15 ottobre 1943, di iniziare subito l'arruolamento degli internati italiani, al fine di costituire le quattro nuove divisioni. Se inizialmente la campagna di adesione era riferita in modo generale a reparti sotto il comando di Mussolini, dall'ottobre del 1943 la formula di consenso invece riporta esplicitamente i fini della campagna d'arruolamento:

Aderisco all'idea repubblicana dell'Italia repubblicana e fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo esercito italiano del Duce, senza riserva, anche sotto il Comando supremo tedesco, contro il comune nemico dell'Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico.²⁹

Questa nuova formula creò non pochi dubbi nei soldati italiani internati nei lager, in quanto aderendo alla campagna di arruolamento sarebbero tornati ad esser liberi, combattendo sotto una nuova bandiera italiana con il grado ricoperto prima della cattura e, soprattutto, sarebbero tornati a casa. Le discussioni che nacquero all'interno dei campi tra chi propenso all'adesione e chi invece fermamente convinto nel continuare a non cooperare con i tedeschi, portarono a situazioni di tensione che, molto spesso, finirono in scontri fisici. Consapevoli dell'importanza di raccogliere consenso tra gli internati, specialmente negli ufficiali, l'RSI incaricò la Missione italiana a Berlino di avviare un reclutamento a tappeto in tutti i campi dove erano presenti prigionieri italiani. La Missione faceva capo all'ambasciatore italiano a Berlino Filippo Anfuso e guidata dal generale Emilio Canevari. Quest'ultimo fu successivamente sostituito dal colonnello Umberto Morera, ex internato nel campo di Czestochowa. Quello di Morera fu uno dei tanti casi di ex internati che, dopo aver scelto di aderire alla propaganda, diventarono dei riferimenti per la Missione italiana a Berlino. Tra questi

28 E. Canevari, *Graziani mi ha detto*, Roma, Magi-Spinetti, 1947.

29 Formula di adesione sottoposta ai prigionieri italiani rinchiusi nei lager tedeschi.

necessita ricordare la figura di Mario Carloni, colonnello dei Bersaglieri, Medaglia d'oro italiana e Croce di ferro tedesca, internato a Przemysl, inizialmente convinto nel rifiutare l'adesione e, dopo un allontanamento temporaneo dal campo, vi fece ritorno con l'incarico di raccogliere adesioni. Storia simile a quella appena descritta fu anche quella del maggiore degli Alpini Marcello Vaccari, ex prefetto di Napoli ed ex federale di Como, internato nel campo di Częstochowa, successivamente nominato a capo della missione di reclutamento. La strategia di nominare ex internati per promuovere l'adesione al nuovo esercito repubblicano si rilevò a tratti vincente. Se si analizza la missione guidata da Vaccari si può notare come lo stesso, avendo provato in prima persona il disagio della reclusione, sapesse come far leva per procurare il più alto numero di adesioni. Questo aspetto trova riscontro in molti diari di prigionieri che furono testimoni dei discorsi pronunciati da Vaccari nei vari campi: "Ha tenuto un discorso toccando le corde sensibili degli effetti famigliari e patriottiche. Italia calpestata, divisa d'arme violentata, da chi? Non fu chiaro. Traditori chiamò ...".³⁰

La proposta di adesione colpiva in maniera differente soldati semplici e sottufficiali rispetto agli ufficiali. Le prime due categorie, infatti, dopo il primo rifiuto venivano avviati al lavoro coatto senza subire altre sollecitazioni da parte italo-tedesca. Diversamente gli ufficiali che non aderivano in prima istanza rimanevano confinati nei lager, subendo molto spesso ripercussioni sulle condizioni di vita e, ciclicamente, venivano sottoposti a nuove istanze di arruolamento.

Ben presto i lager si divisero al loro interno in "Firmaioli" e "Badogliani": il primo epiteto era riferito a chi aveva optato, garantendosi pasti migliori e una migliore qualità di vita; il secondo invece era riferito a chi continuava a non sottoscrivere il suo appoggio a favore della macchina bellica tedesca.

La scelta tra optante o no divise non solo conoscenti o amici, ma anche parenti o familiari stessi. Fu questo il caso, ad esempio, che successe tra il capitano Angelo Montagnano e il figlio Michele, ufficiale di complemento della Guardia alla frontiera che, entrambi internati, fecero scelte opposte.³¹

30 B. Bechelloni, E. Orlanducci e R. Zucco (a cura di), *Seconda coscienza. Il diario di Giacomo Brisca (1943-1944)*, Roma

31 N. De Rubertis, *Testimonianze di tre deportati molisani nei campi di sterminio nazisti*, Campobasso, Esse Media, 2005

L'RSI promosse la campagna propagandistica anche attraverso l'ausilio di altri meccanismi, come, ad esempio, giornali circolanti all'interno dei lager o la stessa corrispondenza tra prigionieri e familiari.

Per quanto riguarda i giornali "La Voce della Patria" rappresentò il primo settimanale diffuso all'interno dei campi, che riportava in maniera ossessiva le tesi secondo le quali bisognava aderire al nuovo esercito fascista. Come direttore del giornale fu nominato Guido Tonella, attivo propagandista all'interno dei lager e oratore di molti discorsi a favore del governo di Salò. Altra sfera coinvolta dalla missione propagandistica dell'RSI fu la corrispondenza tra internati e le rispettive famiglie. Il messaggio che doveva passare attraverso la corrispondenza non doveva andare contro quello che era l'immaginario che il governo di Salò stava rappresentando alla popolazione italiana sotto la sua guida. Non potevano emergere condizioni di vita negative né all'interno dei lager tedeschi, visto che l'alleato tedesco era uomo di sani valori, né tanto meno poteva emergere la precaria situazione in cui molte famiglie vivevano in Italia. La corrispondenza rappresentò in maniera decisiva anche un motivo di adesione o meno; infatti, internati che avevano la famiglia nel settentrione di Italia avevano paura che una loro scelta non optante potesse avere ripercussioni sui familiari e viceversa chi aveva familiari al sud dello stivale credevano che una loro adesione potesse escludere la famiglia dal ricevere aiuti o sussistenza. Durante l'ultimo periodo di guerra il lavoro della propaganda contro chi ancora non aveva optato a favore del nuovo esercito fascista fece sì che molte famiglie, tramite la corrispondenza, rimproverassero ai familiari internati di finirla di stare in "vacanza" e tornare in Italia, a casa, per dare una mano per il sostentamento familiare o nei lavori domestici

I tedeschi insieme ai vertici della Repubblica Sociale di Salò calcolarono che il numero degli optanti a loro favore fosse più alto rispetto a quello che si manifestò. I "volontari della fame", come molti apostrofavano chi aderiva alla propaganda fascista, risultarono essere un numero molto basso, una minoranza che molto spesso venne spinta più dalla fame appunto che da una convinzione idealistica. Nonostante il loro numero non fosse alto, chi scelse di optare rappresentò quasi il 15% degli internati, ai quali devono esser aggiunti i circa 94.000 che aderirono sul campo. La morsa della propaganda si concentrò soprattutto sugli ufficiali internati nei lager nazisti. Il loro passaggio dalla parte della RSI rappresentava un'ottima carta da giocare nell'immaginario del governo di Salò che, per forza di cose, doveva acquisire consenso nella popolazione locale. Ogni mezzo fu usato per promuovere la

campagna di adesione, come il già citato giornale “la Voce della Patria” che, dopo il 1° ottobre 1943, riportò il discorso di Graziani pronunciato al teatro Adriano a Roma per reclutare più militari possibili. Gli ufficiali internati anche se non furono costretti in un primo momento al lavoro coatto, subirono più di altri la penuria di cibo, specialmente negli ultimi periodi di guerra dove il razionamento alimentare fu massimo. Anche in questo senso la propaganda cercò di utilizzare questo aspetto per cercare di convincere chi ancora non lo era. L'ambasciatore Filippo Anfuso fece presente a Mussolini come il reclutamento dovesse avvenire non solo in senso verbale ma anche attraverso il miglioramento delle condizioni di vita e assicurando un benessere materiale per chi si arruolava.

Un caso particolare fu quello del campo di Biala Podlaska, nel quale la missione condotta da Vaccari nel gennaio del 1944 riuscì ad ottenere l'adesione di quasi tutti gli ufficiali presenti. Sulla totalità degli internati 2.450 aderirono al progetto esposto da Vaccari e solo 147 non lo fecero. Le motivazioni dietro questa scelta di massa furono varie. Di certo le testimonianze dirette di chi ebbe modo di viver il campo di Biala Podlaska raccontano di un maggior degrado di questo sito rispetto agli altri:

“Questo nuovo campo è il peggiore di quelli che abbiamo visto: vi regna la sporcizia, il disordine e la camorra più spietata”³². Il campo di Biala Podlaska divenne il simbolo della riuscita della propaganda fascista e per questo fu rinominato “Campo Graziani” e sul pennone fu issata la bandiera dell'RSI.

La missione di arruolamento dell'ormai disfatto esercito regio si concluse nella primavera del 1944 ed il risultato non fu di poco conto, benché il numero degli optanti rimanesse sempre minoritario rispetto ai non optanti. Nelle fila di quest'ultimi ci fu il rifiuto categorico di sposare la causa del governo di Salò. Va detto però che vi fu una certa diffidenza anche verso il Governo del Sud che, per molti internati, rimase lontano dal proprio pensiero. Rancore, sospetto e poca stima venivano attribuiti a coloro che venivano ritenuti responsabili della situazione che si era venuta a creare dopo l'8 settembre e che ora, risiedevano ai vertici nel neo-governo formatosi nel sud dell'Italia. Questa mancanza di stima fu in molti casi fomentata dal fatto che gli internati che avevano le famiglie nelle zone settentrionali d'Italia, sotto il governo nazi-fascista, ricevevano periodicamente pacchi contenenti viveri e altri beni mentre coloro che avevano le famiglie nel sud dello “Stivale” non avevano questa fortuna. Si capisce allora come il dilemma se aderire o meno alla propaganda italo-tedesca

32 R. Biasion, *Tempi bruciati*, Milano, Edizioni delle Meridiana, 1948.

riguardasse non solo un aspetto di natura politica ma, in molti casi, anche una necessità di sussistenza o meno. Nonostante le tensioni che si vennero a creare all'interno dei campi tra chi decise di optare e chi no, molti legami individuali tra prigionieri aderenti e non rimasero in piedi e, molto spesso, chi si trovò a stare meglio condivise quello che poteva con gli altri. Un aneddoto che è possibile ritrovare in molti dei diari degli ex-internati dei lager, è quello della descrizione della famosa “*Cassetta*” dell'adesione. Questa *Cassetta* era presente in quasi tutti i campi dove erano internati i soldati italiani e al suo interno dovevano esser collocate le richieste di adesione che i prigionieri compilavano. “La cassetta dove invocare la nostra adesione”³³ rimase per lunghi mesi vuota e anche quando le condizioni di vita peggiorarono, non raccolse mai più di una decina di fogli.

Come avvenne dopo l'armistizio, anche in questo caso le mancanze della parte dirigente vennero colmate dall'operato dei singoli soldati che, anche in situazione di forti carenze e in condizioni di vita pessime, riuscirono a far fronte alla realtà venutasi a creare.

³³ Diario inedito di un prigioniero di Wietzendorf, 1943

Capitolo VI

Stalag, Oflag e ...

Finalmente è arrivato il momento di parlare ‘tedesco’ con queste carogne. Finora abbiamo dovuto andarci piano, con questi signori, altrimenti ci avrebbero accusati di diffamare uno stato alleato. Ma d'ora in avanti tirerà un'altra aria.... Adesso non useremo certo molti riguardi, e finalmente impareranno qui, da noi, cosa vuol dire lavorare.³⁴

Dopo i lunghi, tremendi viaggi con i quali i prigionieri italiani furono trasferiti dal luogo della loro cattura fino ai campi di internamento in Germania, il primo posto che i soldati ebbero modo di conoscere fu l'Auffanglager. Queste installazioni, poste solitamente vicino ai nodi ferroviari e stradali, servivano per lo smistamento dei prigionieri nei vari campi di prigionia a cui erano stati assegnati.

Il sistema di internamento tedesco poggiava le sue basi su una struttura risalente al primo conflitto mondiale. A ridosso dello scoppio della Seconda guerra mondiale e nel periodo immediatamente successivo, tale sistema venne leggermente modificato ma non variò il suo modello. Occorre ricordare che la Germania fu uno dei firmatari della Terza Convenzione di Ginevra del 1929, la quale stabiliva i modi con cui i prigionieri di guerra dovevano esser trattati. Nello specifico della Convenzione, l'art. 10 prevedeva che i prigionieri dovessero esser alloggiati in edifici sufficientemente riscaldati e illuminati. Inoltre altri articoli, come ad esempio il 27 e 32, regolamentavano le modalità di impiego dei prigionieri in lavori, anche al di fuori dell'istallazione militare.

La struttura d'internamento tedesca prevedeva una serie di campi che rispecchiavano determinate caratteristiche. Per dovere di precisione, seguirà un elenco con tutti i campi che facevano parte del sistema di internamento per i prigionieri di guerra.

- Dulag o Durchgangslager – erano campi di passaggio per prigionieri di guerra prima del loro smistamento. In questi luoghi venivano raccolte le generalità del prigionie-

³⁴ Il capo della Sicherheits-polizei e dello SD, Ufficio III, SD- Berichte zu Inlandsfragen, 20.12.1943

ro e le informazioni che questo aveva da dare. Di questo tipo di campo vi era anche quello specifico per l'Aeronautica e per la Marina. Il Dulag Luft (Durchgangslager der Luftwaffe) era riservato ai prigionieri di transito dell'Aeronautica, quello principale era situato a Francoforte e fu il primo a raccogliere informazioni per i servizi segreti attraverso gli interrogatori dei prigionieri Alleati. I Marlag (Marine- Lager) era riservato per gli internati di guerra della marina.

- Auffanglager – erano campi di prima accoglienza, situati vicino a snodi ferroviari o stradali, usati per il trasbordo dei prigionieri dai vari mezzi dove erano raccolti, e successivamente avviati nei vari campi di destinazione.
- Stalag o Stammlager – erano campi di internamento riservati ai prigionieri di truppa o sottufficiali. Anche per gli Stalag come per i Dulag, esistevano campi di questo tipo specifici per l'Aeronautica, i Stalag Luft o Luftwaffe-Stammlager.
- Oflag o Offizier-Lager – questo tipo di campo era riservato ai prigionieri che ricoprivano il grado di Ufficiale.
- Ilag/Jlag o Internierungslager – erano campi di internamento riservato al personale civile.
- Konzentrationslager – con questo vennero indicati i campi di concentramento nei quali finirono internati personale civile o militare, e rappresentarono in molti casi l'apice della disumanità in quanto a condizioni di vita.

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, l'esercito tedesco era diviso in diciassette distretti militari (Wehrkreis) e ognuno di questi era indicato con un numero romano. I campi di internamento erano numerati in base al distretto militare di competenza. Per distinguere i campi dello stesso tipo che appartenevano al medesimo distretto, dopo il numero romano veniva assegnata una lettera:

es. Oflag III-A era il primo Oflag appartenente al distretto militare III (Luckenwalde).

Oltre alla tipologia di campi elencati sopra, esistevano altre tipologie di lager in cui, a vario titolo, erano rinchiusi prigionieri italiani e non. Esempio di questo erano i *Lager-Lazarett*, campi in cui finivano prigionieri afflitti da malattie o che versavano ormai in condizioni irreversibili. Molti degli italiani ammalati finivano nel *Lager-Lazarett* di Fullen, chiamato anche “Il campo della morte” e quello di *Zeithain*, posto nel quale molti ammalati non trovarono

le cure necessarie ai loro mali e dal quale non uscirono più. Scrisse così del campo di Zeithan il caporale Alessandro Frigerio “eravamo ammassati in un particolare settore. Vivevamo letteralmente addossati gli uni agli altri, distesi in castelli di legno con giacigli di paglia”³⁵.

A prescindere dalle specifiche tecniche che ogni campo aveva, le regole imposte dal sistema concentrazionario, le procedure di controllo del personale internato e qualità di vita rimanevano uguali per tutti. In ogni campo valeva la regola imposta dal Comando supremo della Wehrmacht, ad indirizzo delle guardie, con la quale si autorizzava a “*sparare senza avviso*” a chiunque avesse tentato di oltrepassare il filo spinato o avesse abbandonato le baracche. I casi in cui si manifestò l'uso indiscriminato della violenza da parte delle sentinelle furono innumerevoli: da Sandbostel, a Wietzendorf, passando per gli altri diversi campi sparsi sul territorio tedesco. In alcuni di questi spazi i tedeschi si avvalsero, per il controllo dei prigionieri, di altri italiani optanti, i quali non manifestarono remore nell'utilizzo della violenza verso i propri connazionali. Gli atti di violenza a cui erano sottoposti i prigionieri durante il loro internamento furono all'ordine del giorno. Bastonate, aggressioni, botte e fucilazioni erano gli strumenti utilizzati dai carcerieri, che utilizzavano a loro insindacabile giudizio. Gli internati italiani si distinguevano dagli altri per una fascia rossa e bianca con la sigla I.M.I e, sulla manica sinistra della giacca, era riportato il numero di matricola.

Tra questi campi disseminati sul territorio occupato dai tedeschi, transitò anche mio nonno Aldo.

Il primo che conobbe fu lo Stalag VII-A, situato a nord di Moosburg, a sud della Baviera. Questo campo serviva come luogo di transito e smistamento per la maggior parte dei prigionieri, italiani e non, che furono internati in Germania. Dopo due mesi di permanenza a Moosburg, Aldo fu trasferito all'Oflag 83 di Wietzendorf e qui rimase fino a quando non venne impiegato come lavoratore civile ad Amburgo.

35 L. Frigerio, *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti (1943-1945)*, Milano, Paoline, 2008, p.132.

Capitolo VII

Oflag 83. Wietzendorf

“La pace ha sete...”³⁶

L'Oflag 83 fu un campo di internamento per i prigionieri italiani situato poco lontano dalla cittadina di Wietzendorf, nel nord della Germania. Tra i tanti campi che formavano il sistema di concentrazionario tedesco, l'analisi è ricaduta su questo in quanto non solo vi fu internato mio nonno, Luperi, ma anche figure come Roberto Rebora, Giovannino Guareschi e Alessandro Natta.

Le vicende che riguardano il campo di Wietzendorf risalgono già al primo conflitto mondiale tant'è vero che alcuni ufficiali italiani, che avevano combattuto durante la Grande Guerra, lo ricordavano tra i campi compresi sotto il nome di “Campi di Celle”. Durante il periodo della Seconda guerra mondiale, il campo di Wietzendorf fu originariamente un campo di prigionia per soldati russi. A testimonianza della qualità di vita che questi soldati passarono all'interno del campo, vi era nei pressi un cimitero russo che ospitò all'incirca 16.000 salme. Allontanati i prigionieri russi, venne utilizzato in un primo momento per lo smistamento dei prigionieri di guerra italiani e solo successivamente, nel gennaio del 1944, a seguito dell'operazione “Eule” (Gufo), che vide l'avanzata dell'Armata Russa in territorio polacco, il campo di Wietzendorf divenne un campo di internamento riservato agli ufficiali italiani con il nome di Oflag 83. Come in ogni altro campo, anche a Wietzendorf fu nominato direttamente dai tedeschi con l'approvazione degli stessi internati, un anziano di campo (Lagerälteste): il tenente colonnello Pietro Testa. Testimonianze di molti reduci dell'Oflag 83 e un rapporto scritto dallo stesso Testa, mostrano come le condizioni di vita all'interno del campo non rispecchiassero le indicazioni previste dalle convenzioni internazionali. Nonostante gli stessi prigionieri dichiarassero che la loro situazione non era paragonabile alle disumane condizioni patite da chi era confinato all'interno dei campi di concentramento, non di meno la loro situazione era funestata da un indicibile degrado. Due commissioni sanitarie tedesche con a capo colonnelli medici dichiararono che il campo era “inabitabile”.

36 R.Rebora, Wietzendorf, 1945

La struttura generale dell'Oflag 83 era formata da un lager vero e proprio, un precampo (*Vorlager*) che ospitava prigionieri che lavoravano al di fuori del campo ed altre strutture adiacenti adibite ad accogliere personale tedesco. Le camerate erano buie, basse e ospitarono al loro interno (cinquanta metri cubi) da cinquanta a novanta prigionieri. Molto spesso i prigionieri dormivano direttamente sul pavimento perché i pagliericci a disposizione non bastavano per tutti. Come scrive Testa nel suo rapporto al comando inglese per denunciare i crimini commessi dai tedeschi, sovente capitava che dieci o venti ufficiali dormissero a terra. Ed anche chi ebbe la fortuna di avere un materasso, la paglia al loro interno non fu mai cambiata durante tutto il periodo di internamento. I tetti fatiscenti delle baracche non trattenevano l'acqua che percolava all'interno e andava a bagnare letti o vestiti dei prigionieri, mentre d'inverno creavano dei ghiaccioli in sospensione sulla testa dei prigionieri. Per riscaldare l'ambiente delle camerate era consentito solo l'utilizzo di una specie di stufa alimentata a legna che veniva distribuita dal personale di guardia; in media furono assegnati venti chili di legna a camerata per tutta la stagione invernale.

Costituzione tipo di ogni baracca (lunga 55 metri e larga 17):

- sei camerate configurate a dormitorio (9 metri lunghezza per 17 di larghezza)
- due stufe rudimentali in mattoni per riscaldare gli ambienti
- 52 posti letto per ospitare mediamente dai 60 ai 90 prigionieri
- qualche tavolo, panche e sgabelli

Le latrine e i canali di scolo ad esse collegate correvano a cielo aperto e questo rendeva l'atmosfera insalubre e, in alcune giornate, l'odore era talmente insopportabile da rendere impossibile fuoriuscire dalle camerate. Tanto era raccapricciante la situazione del sistema fognario all'interno del campo che, dopo la liberazione, gli inglesi realizzarono nuove latrine all'aperto.

Parallelamente al problema dei bagni, anche la cura del corpo fu un aspetto trascurato; le docce venivano concesse una volta al mese, in uno stato di affollamento (8/10 prigionieri sotto la stessa doccia), con acqua quasi sempre fredda anche nei periodi invernali, il tutto sempre accompagnato da urla e spinte da parte dei carcerieri. Dopo la doccia, gli ufficiali venivano spostati in piazzale e qui aspettavano nudi (anche d'inverno!) che i panni gli fossero riconsegnati. I vestiti venivano sottoposti a disinfestazione tramite l'utilizzo di polveri o altro prodotto, e quasi mai i prigionieri riuscirono a lavare i loro indumenti, se non quelli

intimi. Il lavaggio di questi panni avveniva con acqua ristagnante raccolta all'interno di secchi, utilizzando sapone (quando fortunati) o della cenere mista a sabbia, e poi lasciati asciugare all'aperto o all'interno delle camerate. L'acqua veniva pompata da pozzi che la pescavano a 6 metri di profondità. Questo rendeva il suo utilizzo impossibile per fini alimentari se non previa bollitura, cosa resa inattuabile visto l'impossibilità di accendere il fuoco regolarmente. L'infermeria del campo aveva a disposizione all'incirca sessanta posti letto, mentre il materiale sanitario veniva integrato in modo arbitrario dal personale di guardia, senza curarsi delle richieste e rimostranze del personale medico italiano. Il campo ospitò al suo apice 6.000 persone, tra ufficiali italiani (circa 5.000) e prigionieri francesi (un migliaio nel 1945); questo garantì la possibilità di ospedalizzazione di un prigioniero ogni cento, fermo restando il fatto che non fu possibile garantire interventi chirurgici, nessuna possibilità di evacuazione per casi urgenti e scarsità cronica di medicinali. Con il processo di internamento, l'applicazione di una matricola a sostituzione del nome, ogni prigioniero

si spogliò dei suoi panni e della sua crosta e rimase nudo. E si mostrò quello che veramente era. [...] Non serviva il fatto che Tizio avesse un grande nome o un grado importante: ognuno contava per quello che valeva.³⁷

La vita quotidiana all'interno del campo viene raccontata dai prigionieri nei loro diari, come un monotono ripetersi di giornate una uguale all'altra. Le ore della giornata erano scandite dal ripetersi delle mansioni alle quali i prigionieri erano sottoposti, somministrazione della razione alimentare, attesa della corrispondenza e attesa dei pacchi provenienti da casa.

I prigionieri cercarono di diminuire il disagio e la pessima qualità di vita interna al campo attraverso la realizzazione di baracche adibite a luoghi ricreativi. Infatti, tra le baracche destinate agli italiani, due ricoprivano scopi speciali. La baracca n°5 ospitava al suo interno una lavanderia, formata da due marmitte per bollire l'acqua e una panca per la lavatura.

La baracca n°6 era adibita alle attività spirituali, ricreative e culturali che furono organizzate nel campo. La fortuna di avere tra gli internati poeti, autori e docenti (sia laici che religiosi) portò alla realizzazione di teatri improvvisati o lezioni a scopo educativo.

Questo clima di riorganizzazione all'interno dei campi portò alla realizzazione di un vero e proprio microcosmo dove furono riprodotte, nel limite del possibile, tutte quelle attività

37 G. Guareschi, *Diario Clandestino (1943-1945)*, Rizzoli, Milano, 2013, p.8.

che i soldati avevano lasciato prima di partire per il fronte. Nel campo specifico di Wietzen-
dorf, Guareschi, il tenente Coppola (amico in comune con mio nonno Aldo), Gianrico Te-
deschi ed altri internati dettero vita a rappresentazioni di varie opere, accompagnate in alcu-
ni casi dal suono di un pianoforte, suonato dallo stesso Coppola, presente all'interno di una
baracca del campo. Furono rappresentati nel teatro, ricavato da una camerata della 5^a barac-
ca, testi di Pirandello come *“La Giara”*, *“L'imbecille”* e *“L'uomo col fiore in bocca”*. Nel diario di
mio nonno Aldo emerge come momenti di scambio, e di confronto, fossero presenti nella
quotidianità degli ufficiali; i discorsi andavano dalla politica, a ciò che sarebbe stato, ma an-
che racconti di casa, della nostalgia per famiglie lasciate e figli non visti. Nell'ambito dell'at-
tività culturale promosse all'interno del lager, ebbe molta importanza il *“Giornale Parlato”*
diretto dal tenente Pratellesi, trasmesso per la prima volta nell'agosto del 1944, era compo-
sto da una serie di esposizioni orali che riguardavano argomenti differenti. Era pubblicato
ogni domenica e fu trasmesso anche dopo la liberazione del campo, contando così un tota-
le di trentuno pubblicazioni. Molti discorsi furono tenuti anche da personale religioso,
come quelli di don Luigi Pasa, anche lui internato nel campo di Wietzen-
dorf, oratore e cu-
ratore di funzioni religiose. L'attività spirituale, a differenza di quella culturale, fu molto se-
guita e limitata dal personale tedesco, che diffidava delle pratiche religiose. Infatti, la cele-
brazione della Messa all'interno delle camerate era severamente proibita e l'unico posto
dove era consentito celebrarla era nel teatro del campo. Dopo molte richieste da parte del
ten. col. Testa fu concesso la realizzazione di una chiesetta all'interno del campo, la quale fu
dedicata allo Spirito Santo e consacrata il 9 giugno 1944. All'interno della chiesetta fu realiz-
zata dagli ufficiali internati una Madonnina in terra, distrutta dalle guardie tedesche per
puro diletto. Ben presto ne fu realizzata un'altra insieme ad una Via Crucis che furono con-
servate all'interno della chiesa del campo e a tutt'oggi custodite all'interno del Museo nazio-
nale dell'Internamento a Padova. L'Oflag 83, come anche gli altri campi di internamento,
divenne un esperimento di come i soldati avrebbero voluto ridisegnare i rapporti e le orga-
nizzazioni sociali, una volta terminata la guerra.

Nonostante il loro impegno e la loro caparbia, l'internamento rimase comunque un'atroce
sofferenza giornaliera. Il ten. col. Testa, come anziano del campo, molte volte scrisse ai vari
comandi, sia tedeschi sia italiani, per metterli al corrente delle critiche situazioni in cui i pri-
gionieri erano costretti a vivere. Le uniche risposte che vennero dai due comandi furono il
semplice invito ad optare in modo da porre fine a questo malessere. Era questo, infatti, il

fine ultimo a cui aspiravano sia i vertici tedeschi sia quelli della RSI: reclutare più ufficiali possibili facendo leva sul cibo e qualità di vita.

Il regolamento ufficiale del campo fu redatto dai vertici tedeschi con richiamo alle convenzioni internazionali (Ginevra su tutte), con l'indicazione della nazione protettrice e citando anche la Croce Rossa Internazionale. Di questo regolamento nessun comandante tedesco ne tenne conto e nessuno dei vertici italiani a Berlino verificò se tali disposizioni fossero rispettate all'interno del campo. Le uniche occasioni in cui i regolamenti venivano fatti rispettare in maniera insindacabile era quando a commettere una possibile violazione era un prigioniero. L'arbitrarietà di questa condotta trova riscontro in molte manifestazioni di violenza esercitata dai carcerieri tedeschi. Diversi ex internati di Wietzendorf riportano nei loro diari di soprusi esercitati dai soldati tedeschi, come ad esempio il divieto di ricoprire le bare dei caduti (in molti casi le bare erano formate da semplici tavole di legno che non riuscivano a rivestire completamente il corpo umano) con la bandiera italiana; al massimo era concesso di rivestirla con la bandiera della RSI. Nonostante quanto scritto sul regolamento ufficiale del campo, nessuna commissione della Croce Rossa Internazionale poté mai visitare il campo di Wietzendorf e fu fatto divieto anche al comandante italiano del campo di rivolgere lettere a quest'ultima. I pacchi che ricevevano i prigionieri dalle loro famiglie venivano ispezionati in patria sia dai soldati dell'RSI, sia dai soldati tedeschi. I materiali sanitari, come farmaci o simili, venivano sequestrati e, allo stesso modo, venivano sottratti altri beni come soldi, sigarette o apparecchiature elettroniche. I pacchi, nonostante divennero ben presto motivo di litigio (“... gente che si incazza perché agli altri arrivano i pacchi.”³⁸), furono un rimedio essenziale per soddisfare l'opprimente senso di fame che ormai accompagnava perennemente i soldati internati. Quest'ultima, come abbiamo visto nelle pagine sopra, fu uno strumento utilizzato sia dai tedeschi, sia dai rappresentanti dell'RSI in Germania, per far leva sui prigionieri al fine di estorcere la loro adesione. La razione giornaliera di cibo consisteva di norma in trecento grammi di pane, venticinque grammi di margarina e, a seconda delle disponibilità, minestra di verdure o bucce di patate bollite con acqua e sabbia (per riempire lo stomaco). In molti diari di ex internati si trovano pagine in cui viene descritta la frustrazione dell'attesa del gradito invio e, in altre, la gioia nell'aver ricevuto il tanto

38 G. Guareschi, *Il grande diario. Giovannino cronista del Lager 1943-1945*, Milano, 2013, p.200.

desiderato pacco: “E' il quarto giorno che mangio cioccolata, fagioli, budino di castagne, latte, sformato di carote. Ringrazio l'Ennia. Valore di un pacco.”³⁹.

La fame trovò ben presto un alleato altrettanto sfiancante per il già compromesso fisico dei soldati: il freddo. L'Oflag 83, trovandosi a nord della Germania, fu caratterizzato dal clima rigido, soprattutto durante l'inverno 1944/1945. Il comandante Testa nella sua relazione, scritta dopo la liberazione del campo da parte inglese, denunciò come il freddo, anche all'interno delle camerate, avesse provocato casi di congelamento di secondo e, in alcuni casi, anche di terzo grado. La morsa del freddo e della fame quando non provocavano direttamente la morte dei detenuti, furono le cause principali che portarono molti internati a ricorrere al suicidio non riuscendo più a sopportare le difficili condizioni di vita all'interno del lager.

La vita all'interno del campo 83 trova nell'appello un'abitudine che scandisce le diverse fasi della giornata. Per gli ufficiali di Wietzendorf questa procedura avveniva alle 8.00 e alle 14.00 mentre, negli altri campi come gli Stalag, i soldati venivano controllati prima di andare al lavoro e al loro rientro la sera. L'appello veniva svolto a prescindere dalle condizioni meteorologiche e, di norma, non venivano esclusi gli ammalati che venivano aiutati dai compagni di prigionia a rimanere in piedi durante la pratica della conta.

Come viene raccontato nel diario dell'ufficiale Mario Fantinelli:

le adunate per il controllo durano quasi sempre un'ora e mezzo sotto qualunque intemperie. In quel freddo, con fango e acqua e con debolezza, parecchi cadono per terra per assideramento, guai a chi li soccorre. E i nostri carnefici ridono e per un nonnulla aumentano la dose del prolungamento in riga.⁴⁰

L'appello molte volte combaciava con un'altra azione condotta dai tedeschi nei confronti dei prigionieri: la “Rivista”, una forma di perquisizione condotta sia all'interno delle baracche lasciate vuote a causa dell'appello, o eseguita direttamente sugli ufficiali schierati. Veniva requisito tutto ciò che, in modo arbitrario, era ritenuto pericoloso o non consentito avere. Chi cercava di opporsi alla sottrazione di beni personali come orologi, catenine o altri

39 G. Guareschi, *Il grande diario. Giovanni cronista del lager 1943-1945*, Milano, 2013, p.191

40 M. Fantinelli, 1914-1920 – 1941-1945. *Memorie di guerra e di prigionia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2001, p.47

beni veniva sottoposto a violenze da parte dei soldati tedeschi, provocandone molte volte la morte.

Episodi di questa efferata violenza trovano riscontro, ancora una volta, nella denuncia scritta del tenente colonnello Testa:

Gli ufficiali venivano portati fuori dalle camerate, circondati dalla polizia e perquisiti a nudo, spesso sotto la neve o pioggia. Veniva loro ordinato di aprirsi le natiche per mostrare l'interno dell'ano. Nel frattempo un'altra schiera di poliziotti metteva a soqquadro la camerata smontando letti, pavimenti e pareti sì che per più giorni l'ambiente restava inabitabile.⁴¹

Questa scena riferita al campo 83 è una realtà praticata in tutti i campi di internamento tedeschi, e la pratica della “Rivista” si ripete ad ogni trasferimento di campo che i prigionieri effettuarono.

Nonostante le continue perquisizioni, molti oggetti sfuggono alle perquisizioni tedesche; tra questi le più importanti furono le “Radio Clandestine” che i prigionieri costruirono all'interno dei vari lager. Le radio servirono a confermare le notizie diffuse nei campi, avere aggiornamenti sull'andamento della guerra e avere informazioni sulle vicende italiane. La costruzione di questi apparecchi avveniva attraverso l'utilizzo di materiale di fortuna che i soldati riuscirono a reperire nei luoghi di lavoro o detenzione. La più famosa tra queste fu “Radio Caterina”, costruita da un gruppo di ufficiali radiotecnici nel campo di Sandbostel, prima del loro trasferimento a Wietzendorf. Nel suo *Diario Clandestino* Giovanni Guareschi scrive come i soldati avessero la capacità di costruire dal nulla apparecchi in grado di captare le onde radio:

gli apparecchi radio nascevano dal niente. Bastava una valvolina: il resto lo si faceva tutto in casa, compresa la cuffia e le pile, e il complesso stava comodamente dentro una gavetta e funzionava...⁴²

L'ascolto della radio avveniva di solito tra le nove e le undici di sera, momento in cui il campo era tenuto al buio e gli altri prigionieri erano rinchiusi nelle baracche. La polizia tedesca sospettò sempre della presenza di questi apparecchi nei campi e cercò di contrastarne

41 P. Testa, *Rapporto sul campo 83 Wietzendorf*, dal Comando italiano, 22 giugno 1945, pp. 121-122

42 G. Guareschi, *Diario Clandestino. 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1996, p.183-184

l'utilizzo non solo tramite le perquisizioni, ma anche staccando regolarmente la corrente nelle ore notturne. Per ovviare a questo problema, furono realizzate dagli ufficiali italiani delle batterie per alimentare le radio, costituite da un rettangolo di zinco ritagliato dal rivestimento dei lavatoi, il cilindretto di carbone di una vecchia pila, alcune monete da dieci centesimi e dischi di zinco dello stesso diametro. Nel campo di Wietzendorf nel marzo del 1944 venne sequestrata una radio al sottotenente Corrado Crucioli che, condannato dal Tribunale Militare, fu condotto in prigione.

Molto spesso le perquisizioni avvenivano sulla base di informazioni che, i vertici tedeschi, ottenevano attraverso il fitto servizio di spionaggio interno al campo. Questa rete di raccolta informazioni era ben nota dagli ufficiali italiani e lo stesso Testa, anziano del campo, cercò di organizzare un servizio di controspionaggio con esito però fallimentare. Il lavoro svolto dai tedeschi in merito alla raccolta di informazioni non riguardava solo materiale vietato, ma anche atteggiamenti e pensiero politico espresso dai vari detenuti.

La più “grande tragedia”, come definita dallo stesso Testa, che riguardo il campo di Wietzendorf, fu quella del lavoro obbligatorio. Nonostante che questo argomento venga trattato in un capitolo apposito, è opportuno riportare lo specifico caso dell'Oflag 83. Il rifiuto della maggior parte degli ufficiali presenti nel campo di esser trasformati in lavoratori civili provocò gravi reazioni da parte tedesca. I primi ad esser arrestati e allontanati dal campo in quanto esortarono i commilitoni a non accettare questa proposta, furono il capitano Renzo Masnara e il capitano Carlo Radonich. Nonostante le lettere inoltrate dall'anziano italiano del campo al comando tedesco, con le quali si ribadiva il concetto che non avendo gli ufficiali presenti nel campo riconosciuto la Rsi erano impossibilitati ad accettare gli accordi tra Mussolini e Hitler, le violenze contro chi rifiutava il passaggio continuarono. Il 23 febbraio 1944 di fronte al rifiuto di 214 ufficiali presenti a Wietzendorf la Gestapo scelse a sorte ventuno ufficiali destinandoli, a monito per tutti gli altri, in un campo di punizione, il campo di Unterlöss. A quel punto quarantaquattro ufficiali si offrirono volontari per prendere il posto dei prigionieri scelti a sorte e, dopo una breve riunione dei vertici tedeschi che comutarono la pena capitale in carcere a vita, i quarantaquattro vennero inviati nel campo di rieducazione di Unterlöss il giorno seguente. Il racconto di come andarono le cose viene lasciato a chi fu protagonista della vicenda:

... correre in carosello, come i cavalli nei circhi, mentre bastone e tubi di gomma si abbattevano sulle schiene e sulle teste e il capo, continuava, sghignazzando, a sparare colpi di pistola tra i piedi. Solo a mezzanotte, stremati e congelati, entrammo nella buia e lurida baracca, dove fu impossibile trovare un posto per sdraiarsi. Alla sveglia si resero conto in quale girone infernale erano capitati.⁴³

Nel campo di Unterlöss le vessazioni e le violenze a cui sono sottoposti gli ufficiali sono perpetrate in ogni momento della giornata: “le botte sono un incubo quotidiano”, venne scritto nel suo diario da Antonio Rossi, uno dei quarantaquattro ufficiali internati nel campo di punizione.

Dei quarantaquattro internati nel Kz (Konzentrationslager) di Unterlöss sei non sopravvissero alla vita del campo, tre dei quali furono uccisi dalle violenze fisiche dei carcerieri; il sottotenente Giorgio Tagliente fu picchiato a morte e, successivamente, finito con un colpo di pistola alla nuca.

Il campo di Wietzendorf contò cinquantanove morti accertate dovute al deperimento fisico e alla violenza delle guardie tedesche. A questi vanno aggiunti i soldati ricoverati in altri ospedali per varie problematiche sanitarie come tubercolosi, pleurite e grave nevrastenia.

Le violenze perpetrate dai carcerieri tedeschi ebbero talvolta conseguenze mortali. Ne è testimonianza la vicenda del capitano Guido Mancini, morto a seguito di quattro fucilate sparategli da una sentinella tedesca, solo perché sostava nella bussola della camerata durante un allarme aereo. La vicenda del capitano Mancini è ben testimoniata nel diario del tenente colonnello Testa. Queste le sue parole:

Dalla mia finestra potevo vedere la porta della baracca; nessuno era al di fuori; trovandomi di scorcio potevo intravedere solo una parte dell'ufficiale. Udii una fucilata, poi un'altra, una terza, una quarta. Poi più nulla. [...] Nella notte il suo stato si aggravò ed egli decedette. [...] I funerali del povero Mancini riuscirono imponenti. Oltre al battaglione schierato a rendere gli onori durante le esequie, tutti gli ufficiali e tutti i soldati si ammassarono dietro al filo spinato a dargli l'ultimo commosso saluto.⁴⁴

43 N. De Rubertis, *Testimonianze di tre deportati molisani nei campi di sterminio nazisti*, Campobasso, Esse Media, 2005, pag.47

44 P. Testa, *Wietzendorf*, a cura del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento, Roma, 1998

La tragica vicenda del capitano Mancini non fu l'unico episodio dove le guardie tedesche ricorsero all'uso di armi contro gli ufficiali italiani. Anche il tenente Fiorentini rimase gravemente ferito a causa di un colpo sparato da una sentinella tedesca sempre durante un allarme aereo. La libertà con cui i soldati tedeschi utilizzavano deliberatamente la violenza, anche quella letale, contro i prigionieri italiani non venne mai perseguita dai vertici del campo. Nonostante le numerose proteste scritte inoltrate dal tenente colonnello Testa, nessun provvedimento fu preso dai comandanti tedeschi.

Durante l'inverno del 1944-1945 gli allarmi aerei divennero un vero e proprio incubo per gli internati del campo 83. Questo dipese da due motivi fondamentali: il primo era materializzato dal rischio di esser colpiti dagli aerei alleati durante i loro bombardamenti; il secondo consisteva nel fatto che, durante gli allarmi aerei, non veniva distribuito il rancio, peggiorando ulteriormente l'umore dei prigionieri. Il numero degli allarmi aerei si intensificò verso la fine della guerra, arrivando a durare anche ventiquattro ore. La Regione dove era collocato il campo di Wietzendorf, una landa distesa di brughiere e poco popolata, era sprovvista di difese antiaeree, permettendo agli aerei alleati di radunarsi nello spazio aereo sovrastante prima di partire per le missioni su Berlino. Dagli ultimi mesi del 1944 fino al mese di marzo del 1945 il campo di Wietzendorf vide l'arrivo di altri prigionieri, tra cui anche ufficiali italiani, dal campo di Sandbostel che venne destinato ad accogliere i superstiti polacchi impegnati nella difesa di Varsavia. L'aumento di personale all'interno dell'Oflag 83 portò un drastico calo di quelle che erano le razioni giornaliere di cibo. La "sbobba", così veniva chiamato il pasto dai prigionieri, era arricchita molto spesso con acqua, in modo da sentirsi, appena terminato il pasto, più sazi. La suddivisione delle razioni divenne ben presto un vero e proprio rito, e per ovviare a possibili errori di spartizione dei viveri, furono realizzati utensili per calcolare le dosi. Vennero realizzati mestoli con barattoli di varie dimensioni muniti di manico per la suddivisione della "sbobba"; fu costruita una bilancia rudimentale per pesare le dosi di pane spettante ad ogni internato.

Ma il culmine della giornata era costituito dal tempo dedicato alle distribuzioni. Ogni camerata aveva un distributore di fiducia, controllato da vere e proprie commissioni e dall'occhio ansioso di tutti gli altri. Ogni razione veniva scrupolosamente pesata con bilance di tutte le forme – quelle bilance

che costituivano la legge ferrea della comunità – controllata, paragonata, poi estratta a sorte col sistema di << a chi questa?>>. ³⁴⁵

L'Oflag 83 di Wietzendorf fu liberato il 22 aprile 1945 dalle truppe inglesi. Il tempo che trascorse tra la liberazione del campo ed i rimpatri dei prigionieri, fu di tre-quattro mesi. Durante questa fase i prigionieri internati nel campo subirono un iniziale trasferimento presso il centro di Bergen, salvo ritornare nel campo di Wietzendorf dopo solo nove giorni. Durante il soggiorno a Bergen, molti degli ufficiali che erano rimasti confinati nel campo 83 per tutto il periodo della loro prigionia, ebbero modo di conoscere la realtà dei campi di concentramento. Infatti a Bergen-Belsen era situato un Kz nel quale, tra le altre, fu internata Anne Frank. Il forte sconvolgimento interiore che molti ufficiali ebbero nel vedere le condizioni fisiche dei prigionieri polacchi, comprese donne e bambini, rimase un ricordo indelebile nelle loro menti.

Quanto scritto fino a qui del campo di Wietzendorf non è altro che una delle tante realtà che i prigionieri italiani, ufficiali e non, furono costretti a subire durante il loro internamento nei campi di reclusione.

Se la vita era stata resa difficile già dal loro arrivo nei lager tedeschi, le cose subirono un netto peggioramento dal secondo semestre del 1944, momento in cui fu sancito il passaggio di tutti i prigionieri italiani in lavoratori civili.

45 P. Testa, *Wietzendorf*, a cura del Centro Studi sulla deportazione e l'Internamento, Roma, 1998.

Capitolo VIII

Lavoratori civili non per scelta

28 agosto 1944. Le voci che circolavano circa il cambiamento della nostra condizione, si sono avverate: da internati militari, siamo stati trasformati in lavoratori civili.⁴⁶

Il 20 luglio 1944 avvenne l'ultimo incontro tra Hitler e Mussolini presso il quartier generale del fuhrer a Rastenburg. Durante questo incontro il dittatore tedesco, scampato da poche ore ad un attentato, chiese al duce un milione di lavoratori da destinare all'industria bellica del Reich. Un promemoria rinvenuto nell'archivio personale del duce mostra come lo stesso Mussolini avesse espresso il suo disappunto su quello che era il fisico dei prigionieri italiani rimpatriati dalla Germania a causa delle loro pessime condizioni sanitarie. L'arrivo di questi treni speciali, con a bordo uomini ormai allo stremo fisico, suscitò un'ondata di malumore nell'opinione pubblica che portò, tra le altre cose, ad una contrazione di manodopera da destinare all'industria tedesca. Fu dunque durante l'incontro di Rastenburg che Hitler e Mussolini trovarono un accordo per risolvere le necessità reciproche: sottufficiali e soldati italiani internati in Germania vennero resi d'ufficio lavoratori civili, smilitarizzati e formalmente dichiarati liberi. In questo modo Mussolini poté vantare di aver risolto finalmente la questione degli internati militari italiani mentre il fuhrer, dal canto suo, ottenne manodopera da poter utilizzare nel settore industriale.

Già dopo il passaggio da prigionieri di guerra a internati militari avvenuta nel 1943, sia il governo di Salò sia le autorità tedesche cercarono un accordo per favorire il passaggio degli internati in “lavoratori civili”

Sauckel, plenipotenziario per la distribuzione del lavoro, cercò di convincere, tramite un lungo lavoro di convincimento, i vertici del Reich che la trasformazione in lavoratori civili dei prigionieri fosse un atto vantaggioso per la Germania; infatti, il problema di reperire manovalanza straniera rendeva la possibilità di “sfruttare” i prigionieri italiani una soluzione vantaggiosa. Di questo possibile cambiamento di “status” sia Mussolini che Hitler non fu-

46 A. Petraglia, *Riflessioni sulla seconda guerra mondiale e ricordi di prigionia*, Salerno, 1985, Archivio di Stato Salerno.

rono da subito concordi: il primo vedeva nei prigionieri una riserva da cui attingere per la formazione del nuovo esercito fascista, il secondo invece non credeva nella lealtà dei futuri lavoratori. Le perplessità dei due leader provocarono un rallentamento del progetto di trasformazione degli internati in lavoratori civili subendo un brusco rallentamento. Ciò nonostante, periodicamente, arrivarono sulle scrivanie di entrambi i capi di Governo motivazione a favore del passaggio. Da parte italiana le iniziative intraprese a favore del cambio di status degli internati italiani furono svolte da Marcello Vaccari, responsabile dei Fasci italiani all'estero. Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, Vaccari fu responsabile di molte campagne di propaganda svolte all'interno dei campi durante le quali si rese conto delle condizioni di vita a cui i prigionieri erano sottoposti, spingendolo a sollecitare i vertici italiani a trovare un rimedio nel più breve tempo possibile. Nel maggio 1944 Sauckel trovò un accordo di massima con i rappresentanti italiani su una fase sperimentale, caratterizzata da poche unità di prigionieri, di trasformazione in lavoratori civili. Questo progetto interessò cinquecento internati italiani appartenenti a sei distretti militari differenti. Nonostante l'accordo fosse stato sancito da entrambi le parti in causa, fu quella tedesca a dettare i termini e quella italiana a subirne le decisioni, tanto è vero che la SAI (Servizio assistenza internati) si trovò incaricata di risolvere il problema dei capi di vestiario, che mancavano per soddisfare tutte le richieste. Nonostante queste difficoltà, la delegazione italiana a Berlino capi l'importanza di risolvere il problema dello status degli IMI, e il passaggio a lavoratori civili era quanto di meglio si potesse ottenere per ovviare a tale problematica. Il duce, che dal primo momento manifestò dubbi su questa operazione, rimase sempre scettico sulla "moralità" degli internati militari e decise di avallare tale richiesta solo per migliorare le condizioni di vita dei soldati italiani, auspicando un ritorno in termini di consenso alla causa fascista. Di questa visione ne fu convinto anche Hitler che, oborto collo, avallò il progetto di cambiamento di status dei primi cinquecento internati.

Il passaggio avrebbe comportato dei benefici immediati per gli internati, manifestati con l'applicazione delle stesse condizioni economiche dei lavoratori civili già impiegati in Germania, iscrizione alla mutua, all'anagrafe, alla previdenza sociale, il pagamento del salario non in "Legergeld" (utilizzabile solo nei lager) ma in marchi tedeschi e la possibilità di uscire dai campi. Tutte queste concessioni in realtà rimasero promesse scritte che nella pratica difficilmente vennero mantenute, a cominciare dal fatto che restò l'obbligo di vivere negli stessi campi di concentramento. In più il 50% dello stipendio era decurtato a favore dello

Stalag/Oflag per il vitto e alloggio e un altro 25% fu reso obbligatorio spenderlo in negozi o spacci determinati.

Momento decisivo per dare il via al cambiamento di status su larga scala dei prigionieri italiani venne dalla direttiva impartita dal Führer sulla “guerra totale” diramata il 25 luglio 1944. Questo nuovo orientamento introdotto da Hitler toccò tutti gli ambiti della vita civile tedesca, compresi i diversi ambiti lavorativi ricoperti dalla popolazione. Alla luce di questo, il via alla campagna di trasformazione di status dei soldati italiani fu una diretta conseguenza al bisogno di soddisfare due principali obiettivi: la domanda continua di manodopera da parte del sistema industriale tedesco, specialmente il settore degli armamenti, e la possibilità del controllo diretto della forza lavoro con conseguente sfruttamento. Non fu un caso, infatti, che l'ufficializzazione del cambio di status per i prigionieri internati nei campi, avvenne il 3 agosto 1944; Keitel, capo dell'OKW, su ordine di Hitler dispose che gli IMI internati nei vari lager fossero rilasciati. Il loro nuovo status sarebbe stato quello di lavoratori civili (Zivilverhältnis), dopo aver sottoscritto una dichiarazione con la quale si impegnavano a lavorare in Germania fino alla fine della guerra alle stesse condizioni alle quali i lavoratori civili italiani erano sottoposti. Inoltre, agli internati gli venne promesso che in nessun caso e per nessun motivo sarebbero stati costretti a tornare sotto le armi.

Il cambio di status dei prigionieri italiani non venne visto di buon occhio da una buona parte dell'esercito tedesco in quanto per quest'ultimi gli italiani erano colpevoli di tradimento, macchia che ai loro occhi non poteva esser dimenticata. Nonostante queste rimostranze, l'ordine impartito dal Führer venne eseguito. Tant'è vero che il 20 agosto del 1944, alla presenza di Sauckel e del sottosegretario agli Affari esteri Mazzolini, presso lo Stalag III D di Berlino, ebbe luogo la cerimonia di rilascio di circa seimila internati, evento che fu caratterizzato da toni propagandistici. Questo evento viene ripreso anche il 21 agosto sul giornale “La Stampa” che intitolò la prima pagina con “Internati che diventano lavoratori civili” evidenziando come l'accordo raggiunto fosse il risultato di un'amicizia stretta che legava Mussolini ad Hitler. Non fu solo “La Stampa” l'unico giornale a dar risalto all'accordo raggiunto; si aggiunsero “Il Corriere della Sera” con il titolo “Le barriere abbattute” e “La Voce della Patria”.

Da quel momento la smilitarizzazione dei soldati italiani internati nei campi avvenne a ritmi incalzanti, tanto da arrivare a toccare i cinquecentomila cambi di status nel giro di pochi mesi.

Questa enorme massa di neo-lavoratori civili causò non pochi problemi in termini di gestione ed impiego. Gli uffici addetti a questo scopo molto presto lasciarono tutto nelle mani dei comandanti degli Stalag e a ufficiali incaricati di assistere gli uffici nel gestire la nuova forza lavoro.

I nuovi lavoratori civili furono collocati in tutti quei settori che rimasero scoperti dopo la mobilitazione generale imposta da Hitler. Alcuni vennero impiegati presso aziende o attività commerciali che fornivano prodotti di natura alimentare, come birrifici o catene alimentari. Altri invece vennero impiegati presso reparti dell'industria pesante tedesca, fondamentale per lo sforzo bellico richiesto. Ci fu anche chi venne impiegato presso i bunker dove erano in fase di realizzazione i missili V1 e V2. Quest'ultimi insieme ai lavoratori destinati alle miniere, furono quelli che più di tutti peggiorarono le loro già difficili condizioni di vita. Con turni che andavano da dodici e sedici ore, maneggiando materiale altamente tossico senza guanti e maschere e vivendo all'interno delle gallerie scavate centinaia di metri sotto terra. Molti di loro rividero la luce solare dopo giorni passati all'interno di caverne sotterranee, arrivando in alcuni casi anche a otto mesi di lavoro continuato senza avere possibilità di uscire all'aria aperta.

Si usciva all'aria aperta solo il sabato per l'appello generale e più che altro per pagare con le torture le punizioni ricevute durante la settimana. [...] Tutte le volte che si usciva per andare sul piazzale dell'appello e delle torture si doveva trasportare a spalla un sasso di un peso ragionevolmente di venti o trenta chili che serviva poi per l'ampliamento del piazzale".⁴⁷

Nonostante i preparativi che precedettero la sigla dell'accordo sul cambio di status degli IMI, malgrado la campagna propagandistica attuata su più fronti, in una lettera riservata al duce venne riportato il dato che solo il 30% degli internati aveva acconsentito al passaggio a lavoratore civile, mentre il 70% si rifiutò di sottoscrivere la dichiarazione.

Il problema base per noi dal momento in cui si è iniziata la campagna per farci di buona o di cattiva voglia passare civili è stata quella di rifiutarci in tutti i modi di firmare qualsiasi documento che pos-

47 G. Del Nista, *Dora, quando la vita vince la morte. Memoriale dal campo di concentramento KZ di Dora Mittelbau-Nordhausen*, in *Deportati.it*, pp.6-7.

sa più o meno direttamente implicare il nostro consenso [...]. Soldati siamo stati catturati, soldati siamo trattenuti con la forza; soldati vogliamo un giorno tornare in patria.⁴⁸

Il motivo che spinse la maggior parte degli internati a rifiutare di firmare, oltre a quello di natura politica, fu principalmente quello di non voler diventare dei collaborazionisti. A prescindere dalle ragioni che motivarono il rifiuto da parte degli IMI a non cambiare il proprio status, quello che emerse chiaramente fu lo smarrimento dei tedeschi dinnanzi ad un'opposizione così decisa.

Alla luce di questo, l'OKW ordinò la trasformazione dei prigionieri d'autorità, senza prendere più in considerazione le volontà personali degli internati. A questa prima soluzione fecero seguito nuove pressioni che, nella maggior parte dei casi, finirono con l'essere un peggioramento delle condizioni di vita. Parte di esse furono riportate nel documento "Rapporto sui maltrattamenti usati dai tedeschi nel campo di lavoro N. 246, per ottenere la trasformazione dei prigionieri italiani in lavoratori civili", a firma di cinque militari italiani, nel quale vengono riportati i vari atti punitivi eseguiti dai soldati tedeschi. Eccone un estratto:

poiché il rifiuto fu unanime, ci tennero nottate intere inquadrate in cortile sulla posizione dell'attenti, ci ridussero della metà il vitto giornaliero, minacciandoci ad ogni istante di inviarcì ai lavori in miniere [...]. Visti inutili gli sforzi fatti, il comandante tedesco ci chiamò una volta in ufficio ove, con la pistola in pugno, ci intimava di firmare, percuotendoci con la medesima e somministrandoci calci e pugni non appena pronunziavamo il nostro usuale rifiuto.⁴⁹

Con l'avvio del cambio di status obbligatorio i vari uffici del lavoro, sparsi sul territorio tedesco, i vari organi di controllo ad essi collegati e i comandi di polizia locali non riuscirono a far fronte alla mole di incartamenti prodotti. Per ovviare a questa problematica il Reichsführer delle SS aveva diramato una direttiva con l'ordine di organizzare dei comandi mobili, affinché ad ogni lavoratore italiano fosse rilasciato un permesso di lavoro per stranieri, contenete i dati personali e una foto segnaletica. Benché l'attuazione del piano di cambio di status dei prigionieri fosse risultata fallimentare, giungendo all'obbligatorietà della sua attuazione, il governo di Salò non perse occasione per girare a proprio vantaggio la situazione

48 *Per non dimenticare: diario di guerra di Arnoldo Pellizzoni*, sito dell'Anpi di Lissone, 29 Agosto 2009, disponibile su <http://anpi-lissone.over-blog.com/article-35390833.html>.

49 G. Barbero, *La croce tra i reticolati (vicende di prigionia)*, Centallo, Tipolitografia Gondolo, 2003.

venutasi a creare. Sempre attraverso gli organi di stampa ad esso asserviti, mise in evidenza come gli ex-internati fossero stati abbandonati dai vertici del Regio esercito (ormai decaduto), prendendo a titolo d'esempio le ormai logore divise che i prigionieri indossavano. Questa mistificazione della realtà, non solo per quanto riguarda il caso degli indumenti, servì al regime per sottrarsi ad ogni accusa di responsabilità per le condizioni in cui versavano i soldati italiani nei campi tedeschi.

La trasformazione degli internati in lavoratori civili portò ad una riformulazione sulle gerarchie di dipendenza degli ex-internati; i campi non furono più gestiti dall'amministrazione militare ma passarono direttamente alle dipendenze delle aziende o della Daf (Deutsche Arbeitsfront). Quest'ultimo rappresentava l'unico sindacato, di tipo corporativistico, presente nella Germania nazista il cui unico scopo era quello di massimizzare il rendimento della forza lavoro. Questo portò molte imprese all'introduzione della settimana lavorativa di settantadue ore, costringendo molti lavoratori a svolgere le proprie mansioni anche la domenica. Nelle lunghe discussioni che precedettero il cambio di status degli IMI alcuni esponenti dell'RSI avevano paventato l'ipotesi di impiegare i prigionieri in base alle loro capacità professionali. Questa idea, inizialmente accolta favorevolmente da entrambi le parti, fu successivamente contestata dalla parte tedesca in quanto, essendo la maggior parte degli internati qualificati nel settore agricolo, avrebbe ridotto notevolmente la manodopera impiegabile nell'industria bellica. Il rifiuto categorico di Speer seguiva fedelmente il suo progetto iniziale di "sfruttare" la forza lavoro dei soldati italiani per coprire la mancanza di lavoratori tedeschi causata dalla mobilitazione generale attuata negli ultimi anni di guerra. Una lunga disamina è stata fatta dalla storiografia se le condizioni di vita degli IMI subirono dei miglioramenti o se, nella realtà dei fatti, rimasero le stesse. Oltre a quanto detto poco sopra sulle misure attuate nei confronti dei nuovi lavoratori civili ex-internati, non è negabile che alcuni riscontri positivi possono esser colti nel passaggio di status: su tutto il salario. Nonostante le trattenute applicate dalle aziende furono ragguardevoli (al netto delle imposte gli ex IMI percepivano una somma che andava dal 10% al 30% del salario lordo), lo stipendio veniva pagato in moneta corrente e non Lagergeld, garantendo quindi la possibilità di soddisfare meglio i vari bisogni personali. In alcuni casi anche la questione alimentare andò migliorando, potendo confidare sulla "mensa comune" per i lavoratori civili stranieri. Una serie di dati della Wehrmacht, riportati anche nell'analisi condotta da Hammermann nel testo "Gli internati militari italiani", mostra come il valore energetico delle razioni passò da due-

cento a settecento calorie, provocando una contrazione del numero di malattie dovute alla malnutrizione. Altro aspetto annoverabile tra i miglioramenti conseguenti al cambio di status, fu un certo grado di libertà concesso agli ex-internati. Difatti, al termine della giornata lavorativa, i militari italiani non furono più obbligati a marce estenuanti per rientrare al campo ma poterono permettersi qualche svago pur rimanendo entro i confini del circondario. Questo aspetto trova riscontro anche nei diari di ex-prigionieri, come ad esempio:

[...] ora abbiamo la libertà.”, oppure “[...] non ci sono più le sentinelle sulle torrette e le regole sono meno severe, anche se c'è il poliziotto che viene a farci l'appello alle 10 di sera e alla sveglia al mattino alle 5.⁵⁰.

Alla luce del loro cambio di status i militari internati non furono più sottoposti alla giurisdizione militare, ma a partire dal 1° ottobre 1944, a seguito di una direttiva di Hitler, fu responsabilità della Gestapo sorvegliare i nuovi lavoratori civili ed eventualmente reprimere le loro condotte.

A questo si aggiungeva la piena autonomia concessa alle singole imprese di sanzionare eventuali infrazioni svolte sul posto di lavoro a propria discrezionalità. Alla luce di quanto detto nelle righe precedenti, se vi fu un certo miglioramento provocato dal cambio di status, non tutti furono così fortunati da percepirlo. Anzi, si può ben dire che furono la minoranza rispetto a chi continuò a vivere in condizioni difficili. Anche dopo la trasformazione di status, chi tra gli ex-internati non risultò sufficientemente produttivo o si rifiutava di lavorare, correva il rischio di finire in un campo rieducativo, insieme a coloro che avevano tentato la fuga.

Un'ulteriore conseguenza del cambio di status dei prigionieri fu la possibilità di relazionarsi con la popolazione locale, donne comprese. Questo aspetto scaturì reazioni contrastanti all'interno della stessa società tedesca: se da un lato parte della popolazione apprezzava il lavoro svolto dagli italiani dimostrando gratitudine e un'inaspettata solidarietà, dall'altra si contrapponevano i vertici del partito nazista che mal sopportavano contatti sempre più frequenti tra gli italiani e popolazione tedesca, donne soprattutto. Al fine di evitare questo l'11 ottobre 1944 Bormann, segretario personale di Hitler nonché capo del partito nazista, attraverso disposizioni palesemente razziali, cercò di impedire rapporti tra donne tedesche e

50 M. Avagliano, M. Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti*, Il Mulino, Bologna, 2021, pag. 448

lavoratori civili italiani. Chi trasgredì a tale disposizione fu inviato nei campi di rieducazione lavorativa.

Di queste disposizioni erano al corrente anche i rappresentanti italiani a Berlino, come l'Ambasciatore Anfuso, il quale notò come il numero di inviati ai campi di rieducazione fossero in continua crescita: “resta il divieto di conferire con i civili, maggiormente poi se di sesso femminile, essendo i tedeschi gelosissimi delle loro donne specie nei riguardi degli italiani.”⁵¹

Il fatto di lavorare a contatto con uomini e donne provenienti da realtà differenti, portò non solo al verificarsi di rapporti occasionali, ma in alcuni casi si instaurarono amicizie e, non di rado, a vere e proprie storie d'amore che durarono ben oltre la fine della guerra. Questi rapporti si instaurarono non solo con cittadini tedeschi, ma anche con gli altri prigionieri resi lavoratori, come francesi e polacchi. Il destino comune che li aveva uniti ad affrontare un periodo drammatico come quello della prigionia, rese la loro fraternizzazione un'inevitabile conseguenza.

Come si è scritto nelle pagine precedenti, durante l'internamento il problema che afflisse maggiormente gli internati fu la fame. Nel momento del loro passaggio a lavoratori civili la problematica più grave si rilevò esser il vestiario. I panni grigio verdi o le “atroci” uniformi a righe erano ormai brandelli segnati dal lungo periodo d'internamento. Gli uffici del lavoro tedesco si rifiutarono categoricamente di provvedere alla vestizione del nuovo personale, mentre esponenti dell'RSI evidenziarono l'urgenza del problema. Lo stesso Anfuso parlò di tale argomento con Mussolini in persona e, come avvenne per la questione della malnutrizione nei campi di internamento, anche in questo caso la realtà dei fatti si discostò quasi del tutto dalle richieste fatte. Oltre al vestiario raccolto dalle varie donazioni promosse dal regime, parte del nuovo corredo fu raccolto dal GBA (Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz), distribuito ai lavoratori e addebitati al ministro delle Finanze del regime di Salò. Questo elemento evidenzia ulteriormente come, nonostante il lavoro della propaganda per rappresentare una realtà felice per gli italiani trattenuti in Germania, la realtà dei rapporti che intercorreva tra le due nazioni fosse tutt'altra. A fronte delle ingenti somme versate dall'RSI nelle casse del Reich (si calcolano 40 milioni di marchi sul finire del 1944 e quasi il

51 D. Tulimiero, *Quel recinto di filo spinato. Diario di prigionia*, Imperia, Centro stampa offest, 1990, p.91.

doppio nel giro di poche settimane), non corrisposero né diritti di decisione né grandi poteri di controllo.

Se volessimo abbozzare un bilancio di quanto detto sino a qui, considerando le fonti a disposizione che permettono una valutazione non del tutto esauriente, si può affermare che il cambio di status da internati militari a lavoratori civili per i soldati e i sottufficiali nel complesso migliorò, anche se in modo variabile. Un discorso a parte, invece, deve esser fatto per quanto riguarda la trasformazione da internati a lavoratori civili per gli ufficiali. Anche per quest'ultimi i vertici tedeschi decisero un cambiamento forzato di status a fronte di una fallimentare campagna di adesione. Il primo passo che anticipò la trasformazione obbligatoria fu la proposta fatta dai tedeschi agli ufficiali italiani di esser impiegati nell'industria leggera, senza che ciò avesse implicato nessuna adesione politiche, vedendosi però migliorate le condizioni di vita e alimentari. Anche questo ultimo tentativo vide un secco rifiuto da parte della maggior parte dei militari italiani internati negli Oflag, e le poche adesioni furono il frutto della fame e delle privazioni. Il rifiuto di massa continuò nelle settimane a seguire, nonostante l'irritazione tedesca e le continue pressioni esercitate. In concomitanza con la trasformazione dei sottufficiali e della truppa, anche con gli ufficiali i vertici tedeschi cercano l'attuazione forzata del provvedimento. Ma ancora una volta il risultato non fu nuovamente come quello aspettato. Nonostante le costrizioni materiali come riduzione dei viveri, minacce, intimidazioni e negazione del riscaldamento, l'opposizione al lavoro forzato continuò ad esser manifestato in blocco dagli ufficiali italiani. Come avvenne in passato per estorcere l'adesione al nascente esercito Repubblicano, anche in questa fase la propaganda cercò di avvalersi di ogni strumento per fare breccia nel rifiuto dei soldati, usando in molti casi la corrispondenza familiare. In sostanza gli strumenti utilizzati per la ricerca di lavoratori civili furono gli stessi utilizzati già in precedenza per la ricerca di optanti con esito pressoché analogo. Un'altra iniziativa attuata dal governo tedesco nel luglio del 1944 fu quella di proporre agli ufficiali di complemento il cambio di status alle stesse condizioni proposte ai sottufficiali e soldati di truppa, escludendo di fatto ogni coinvolgimento politico-ideologico. Con l'arrivo del secondo inverno da affrontare all'interno dei campi, il peggioramento delle condizioni di vita, portarono alcuni internati ad accettare la proposta. Chi lo fece molto spesso prese questa decisione a malincuore e dopo una lunga e angosciosa riflessione.

A volte la decisione veniva presa di comune accordo con altri prigionieri all'interno del campo. Se alcuni internati trovarono nei pacchi spediti da casa un rimedio per contrastare

la penuria alimentare a cui erano sottoposti, non fu per tutti così. Molti internati, specialmente quelli che avevano le famiglie a sud o nel centro della penisola italiana, furono tagliati fuori dalla possibilità di ricevere aiuti da casa. Alcuni prigionieri che versavano in situazioni di reale necessità fisica furono costretti ad aderire da altri internati o dai medici italiani dei vari campi, al fine di evitare una tragica conclusione alla loro prigionia: “ancora qualche giorno di freddo e di fame e saremo forse crepati come tanti stupidi in un campo di concentramento”⁵². Come si vedrà nei capitoli successivi il passaggio a lavoratori civili avvenuto nell'inverno del 1944, aprirà un lungo dibattito sul riconoscimento o meno degli indennizzi da concedere ai reduci dei campi di internamento. Se il ruolo della storia è anche quello di studiare le cause che hanno portato al manifestarsi degli eventi, si devono considerare le mancanze che costrinsero parte degli internati ad accettare un compromesso disumano, solo per un umano spirito di sopravvivenza.

52 N. Autori, *Una penna nel lager. Diario di guerra (20 aprile 1943- agosto 1945)*, a cura di M.A. Del Grosso, G. Palamara e M. Pietrofeso, Salerno, 2004, p.119.

Capitolo IX

Liberazione

La Madonna ha fatto la Grazia. Il secondo dittatore se ne è andato. Quante cose, oggi, quante notizie. Domani, domani l'altro, forse, avremo la notizia più bella. L'attendiamo da anni.⁵³

L'ultimo periodo di guerra fu caratterizzato da un peggioramento delle condizioni di vita sia per chi ancora era internato nei lager, sia per coloro che erano diventati lavoratori civili. Le condizioni di vita a cui furono sottoposti gli internati italiani ancora rinchiusi nei lager, eguagliarono quelle riscontrate nei campi di concentramento. I lavoratori civili impiegati presso le ditte locali, si videro tolto il pasto di mezzogiorno, riducendo così il pasto solo a quello serale. In alcune zone dove i bombardamenti furono più pesanti, gli italiani furono costretti a rimediare tra le macerie cibo per il loro sostentamento. Le guardie tedesche, innervosite dalla situazione generale, divennero sempre più violente e spregiudicate. I vertici nazisti temendo che i lavoratori stranieri potessero unirsi alle truppe alleate, ormai sempre più vicine, decisero di accorpare i diversi campi presenti. A tal fine, il 3 febbraio 1945, Gottlob Berger (generale delle SS) emanò una direttiva con la quale si impartiva l'ordine di procedere ai preparativi per i “movimenti di marcia”.

I primi campi ad essere evacuati furono quelli della Slesia. Il trasferimento avvenne sotto scorta degli uomini della Wehrmacht, e le destinazioni furono Baviera e Sassonia. Le marce sottoposero il fisico già profondamente provato dei prigionieri e lavoratori civili a lunghi ed estenuanti sforzi. Tra queste “marce della morte” una delle più violente fu quella che interessò gli ufficiali superiori internati nel campo di Schokken. Il 20 gennaio venne dato l'ordine di sgomberare il campo visto l'incombente arrivo dell'Armata Rossa. Sotto la minaccia della fucilazione immediata i soldati italiani vennero incolonnati e avviati verso la nuova destinazione. L'ordine impartito all'anziano del campo da parte delle guardie naziste fu che nessun italiano sarebbe passato vivo nelle mani dei russi; chiunque avesse tentato la fuga, fosse rimasto arretrato rispetto alla colonna o non ne avesse tenuto il ritmo di marcia sareb-

53 A.A.Luperi, *Diario di guerra. 1941-1945*.

be stato fucilato all'istante. E così fu per molti dei prigionieri italiani, che non sopravvissero alla “penosa marcia della morte”. Le violenze perpetrate dalle guardie tedesche nei confronti degli internati e dei lavoratori raggiunsero livelli di indicibile crudeltà.

Ci fecero camminare a lungo per scappare dai russi che erano arrivati al campo due giorni prima, poi ci costrinsero a scendere in una cava di sabbia che era già piena di cadaveri, e ci spararono addosso.⁵⁴

Altra manifestazione di terribile crudeltà da parte dei soldati del Reich si verificò a Liebenau, paese vicino ad Hannover, dove trovarono la morte per mano tedesca 560 militari italiani. Quanto accaduto a Liebenau rappresenta la strage più grande in termini numerici di internati italiani uccisi. L'accaduto fu raccontato da un superstite, ex internato Guido Falcon, il quale descrisse in modo dettagliato le violenze subite dai prigionieri: “[...] breve e spicciativo: un lancio fuori dalla finestra, uno strappo. Questa operazione viene poi abbreviata con un colpo di pistola alla nuca”⁵⁵. Con questa efferata barbarie trovano la morte i primi 52 italiani, mentre nei giorni successivi, dopo essersi scavata la fossa, vengono fucilati gli altri rimasti. A riprova della consapevolezza delle barbarie perpetrate nei campi d'internamento, sono le numerose testimonianze dei reduci che raccontano degli ordini, impartiti dai vari comandi dei lager, di eliminare il maggior numero di internati al fine di cancellare le prove dei crimini commessi. Tra queste testimonianze vi fu anche quella di Aldo che, nonostante non abbia mai voluto parlare troppo della sua prigionia, raccontò ai suoi familiari più intimi come nei giorni a ridosso della capitolazione della Germania, i soldati tedeschi avessero attuato una vera e propria “soluzione finale”.

L'avanzata dell'Armata Rossa da est e quella alleata da sud-ovest fece ben presto capitolare la Germania nazista, portando con sé la fine di una lunga e sofferta detenzione da parte dei prigionieri militari e civili. I primi rimpatri del personale internato in Italia avvennero già ad inizio anno del 1945. Le motivazioni di questi rimpatri furono le cause sanitarie degli internati che li rendevano ormai non più idonei per il lavoro forzato. Il rimpatrio di queste persone avvenne tramite treni speciali che spesso viaggiavano di notte, al fine di evitare che le pessime condizioni in cui versavano i prigionieri potessero esser viste dalla popolazione lo-

54 R. Michelucci, *Antonio Cesari. Io a Treuebrietzen Rompo il silenzio sulla strage nazista*, in “Avvenire”, 26 settembre 2016.

55 D. Lusetti, *Lager XI B. Diario di prigionia*, Brescia, Editeb, 1967, pp. 239-243.

cale. Ben presto però la verità emerse. Figure umane rese ormai irriconoscibili dalla malattia e dalla detenzione, suscitarono un'ondata di malumore e sdegno nell'opinione pubblica che fu difficile da contenere.

Chi si trovò ancora confinato all'interno dei campi in Germania durante l'ultimo periodo di guerra aspettò la liberazione da parte degli alleati o dei russi. La scarcerazione non avvenne sempre con gli stessi tempi e con le stesse modalità. Molte volte le truppe russe mandavano in avanscoperta delle avanguardie che, dopo la liberazione del campo, ripiegavano sulle linee retrostanti lasciando di nuovo possibilità alle forze tedesche di riconquistare il terreno perso. Inoltre, molti internati italiani accolsero l'arrivo delle truppe sovietiche con angoscia e diffidenza, memori del comportamento tenuto dalle truppe italiane durante l'invasione in territorio sovietico al fianco della Germania. Altro elemento che caratterizzò la liberazione da parte russa fu il problema del cibo; i soldati russi non distribuirono razioni alimentari ai prigionieri ma si limitarono a concedere la libertà di saccheggio all'interno del campo o nelle case vicino al campo. Ben diverso, invece, era lo stato d'animo con cui i prigionieri aspettarono la liberazione da parte delle truppe americane. Il loro arrivo significò per i prigionieri la fine della fame in quanto furono distribuite razioni alimentari, cioccolata e la possibilità, anche in questo caso, di prelevare beni alimentari nelle dispense del campo. La libertà concessa ai prigionieri dalle truppe di liberazione fu la conseguenza diretta dell'impossibilità di effettuare controlli su un numero così alto di persone e, non da meno, la consapevolezza di non disporre di risorse per migliorare in tempi brevi le condizioni degli internati. La possibilità di muoversi autonomamente e senza un controllo fisso permise a qualche ex-internato di commettere atti di vendetta nei confronti delle guardie tedesche o verso la popolazione civile. La liberazione dei prigionieri rinchiusi nei campi d'internamento si susseguì in maniera veloce. Il campo di Wietzendorf fu liberato il 16 aprile 1945:

Alle ore 17 arriva un maggiore inglese comandante del reparto corazzato canadese-scozzese che ha preso Wietzendorf ed è entrato nel campo. Alcuni operai italiani gli salvano la vita segnalandogli un gruppo di ribelli tedeschi appostato con mitragliatrici sulla sua strada. La bandiera italiana viene salutata dal maggiore inglese. Disarmo dei crucchi.⁵⁶

⁵⁶ G. Guareschi, *Il grande Diario. Giovannino cronista del lager (1943-1945)*, Rizzoli, 2011, p.320.

Alla liberazione degli internati si aggiunse quella dei lavoratori civili, anche loro rinchiusi nei campi visto l'impossibilità di lavorare negli ultimi giorni di guerra. Ad Amburgo il 4 maggio arrivarono i primi inglesi e la felicità con cui furono accolti è ben evidenziata nei diari degli ex-internati tra cui mio nonno Aldo:

I primi inglesi passano, con i carri, sulle strade vicine. Poi la pattuglia al Lager. Disarmo dei poliziotti. Spettacolo magnifico. Pan per focaccia. Anche a noi facevano così... ed in modi ben più brutali.⁵⁷

Con il passare delle ore gli internati videro affluire verso i campi ogni cosa fosse stata possibile far arrivare: pagnotte, bacon, carne in scatola, formaggio e le tanto desiderate sigarette, fecero riassaporare la felicità a chi, per lungo tempo, l'aveva persa. Questa felicità diminuì col passare del tempo, in quanto il periodo d'attesa prima del rimpatrio a casa spesso fu di almeno cinque o sei mesi, e di tutti i prigionieri gli italiani furono quelli che vennero rimpatriati per ultimi.

Questa decisione presa dagli alleati venne giustificata dal fatto che, comunque fossero andate le cose, gli italiani rimanevano comunque gli ex-alleati della Germania. Fra gli ex-IMI quelli che aspettarono più di tutti prima di vedersi riconosciuto il diritto di rimpatrio, furono gli italiani liberati dai sovietici che, mediamente, aspettarono fino ad un anno. Alcuni degli IMI che passarono sotto il controllo dei russi venendo trasferiti in territorio sovietico, condivisero con i superstiti dell'ARMIR un lungo e difficile periodo, prima del ritorno in Patria. Il malcontento su come fu gestita la situazione post-liberazione dal Governo italiano nei riguardi dei propri soldati internati nei lager tedeschi, trova riscontro anche nella relazione che il tenente colonnello Testa, anziano del campo di Wietzendorf, inviò al Governo italiano tramite il cappellano don Luigi Pasa:

invano per lunghi mesi è stata attesa una parola di conforto dalla vera Italia, un qualsiasi segno che parlasse di comprensione, di incitamento a resistere. Forse queste parole ci sono state, ma non hanno potuto superare le chiusure ermetiche dei campi. Ora è necessario che l'Italia libera si occupi, pure attraverso le enormi difficoltà che sono qui ben comprese, di questi figli che aspettano. [...]

57 A.A. Luperi, *Diario di guerra. 1941-1945*.

ovunque commissioni di tutte le nazionalità (russe, polacche, francesi, olandesi, belghe) ma non italiane. Questo fatto mi è stato rinfacciato dalle Autorità britanniche.⁵⁸

Don Pasa consegnò la lettera al suo arrivo in Italia e quando tornò a Wietzendorf non ebbe nessuna risposta da consegnare al comandante del campo: per il Governo italiano gli IMI non rappresentavano una priorità.

Per molti prigionieri la liberazione dai tedeschi non segnò dunque la definitiva conclusione del periodo difficile che stavano vivendo. Per altri, invece, più fortunati, la fine delle sofferenze non tardò ulteriormente. Il sogno di far ritorno a casa, almeno per quest'ultimi, si stava per avverare.

58 P. Testa, *Wietzendorf*, Roma, Leonardo, 1947, pp.250-252.

Capitolo X

Ritorno

I vertici americani e inglesi organizzarono la macchina per il ritorno in patria dei tanti prigionieri italiani, accentrando quest'ultimi in campi suddivisi per regione di provenienza. Per garantire ad ognuno di raggiungere la propria residenza a prescindere da dove fosse ubicata, fu previsto anche il versamento di una somma di denaro per ogni IMI. I primi rimpatri avvennero a metà maggio 1945 sotto la guida degli alleati ma si manifestarono subito i primi problemi di realizzazione, tanto è vero che alcuni lavoratori civili scelsero di raggiungere i confini a piedi.

Furono talmente alti i numeri di chi sopraggiunse al confine in maniera autonoma, che le istituzioni organizzate per prendersi cura dei prigionieri non riuscirono a soddisfare tutta la domanda. Le varie sezioni del CLN (Comitato Liberazione Nazionale), in accordo con il ministro della Guerra, misero in piedi strutture ricettive per i prigionieri a livello regionale. I rimpatriati vennero accolti in centri di raccolta come quello di Pescantina in provincia di Verona, centro nel quale arrivò tra i tanti rimpatriati anche mio nonno Aldo.

A Pescantina fermata di smistamento. L'ultima tappa prima di casa, speriamo che sia breve. Abbiamo la febbre; vogliamo far presto, molto presto; ormai non ne possiamo più!"⁵⁹.

Nel solo centro veronese transitarono in pieno rimpatrio un numero come 4.500 persone al giorno, che non sempre fu possibile smistare in tempi brevi. Molti di coloro che dovettero aspettare prima di esser reindirizzati verso la propria destinazione, trovarono da dormire lungo le strade che costeggiavano il centro, senza cure sanitarie e nessun sostegno alimentare.

Un'indagine condotta nel 1990 nei confronti degli ex internati militari evidenziò come, del totale degli internati presenti in territorio tedesco al momento della liberazione, il 25,9% avesse fatto ritorno in Patria in maniera autonoma. Nonostante il modo con il quale i prigionieri italiani erano rientrati in Italia, una percezione comune attraversò i loro animi. Nel

59 A.A. Luperi, *Diario di guerra. 1941-1945*.

momento che attraversarono il confine trovarono una nazione che, pur portando le piaghe di un conflitto appena terminato, aveva già ripreso la strada della normalità. A questa però corrispose una carenza assistenziale nei confronti di chi stava ritornando nella propria nazione, dopo il lungo periodo di prigionia.

A Firenze Rifredi altra ed ultima battaglia. Nessuno alla stazione. I soliti frenatori ci indicano treni che vanno e che vengono. Domandiamo agli americani... Un sì cordiale ci fa salire. Si precipita il Capostazione... (italiano) non vuol permetterci di partire.⁶⁰

A marcare ancor di più questo elemento fu il corrispettivo sistema di accoglienza organizzato dal sistema ecclesiastico.

La Missione Pontificia organizzò un sistema di accoglienza per i soldati italiani di ritorno dalla prigionia, che si andò ad affiancare a quella statale. Nei centri di smistamento furono installati attendamenti, punti ristoro e altri servizi garantiti anche grazie all'aiuto della Croce Rossa Italiana. Presso i centri di alloggio dislocati sul territorio nazionale, i reduci si trovarono a dover rispondere davanti ad una commissione d'inchiesta, sulle modalità della loro cattura e non troppo interessate, invece, sul periodo dell'internamento. Queste commissioni d'inchiesta, organizzate dai vari distretti militari, venivano nominate di volta in volta per ufficiali e ufficiali superiori, mentre rimaneva unica per sottufficiali e truppa. Il rientro dei prigionieri avvenne in un paese profondamente cambiato rispetto a come lo avevano lasciato. Il primo impatto sulla nuova realtà, i prigionieri lo ebbero con il sistema politico. Sia in Italia, come nel resto dell'Europa, si stava instaurando quella contrapposizione tra blocco occidentale e blocco orientale che avrebbe caratterizzato tutto il periodo della “Guerra Fredda”. I prigionieri di ritorno dai campi liberati dai sovietici, vennero presi d'assalto per avere informazioni sul sistema comunista di cui tanto avevano sentito parlare, ma del quale poco conoscevano. In alcune occasioni questa veemente ricerca di testimonianze sfociò in disordini, causati soprattutto dalla mancanza di rispetto nei confronti di chi stava tornando a casa da un periodo di immane dolore. Il disinteresse per quello che gli IMI avevano trascorso durante il loro internamento, fu anche responsabilità, come detto poco sopra, di un mutato quadro politico. La crescita delle formazioni politiche di sinistra, accompagnata dallo

60 A.A. Luperi, *Diario di guerra. 1941-1945*

slogan “Vento del Nord”, portarono organizzazioni come il CLNAI (Comitato liberazione nazionale Alta Italia) al voler assumere un ruolo di leadership nello scenario politico. Questo fece sì che le varie organizzazioni che, combattendo in Italia, avevano reso possibile la liberazione dall'esercito tedesco, acquisissero un valore sempre più forte mentre degli internati nessuno se ne curò. Anzi, molti vedevano in loro il simbolo della disfatta dell'8 settembre, della quale però i soldati italiani furono le vittime e non la causa. La delusione per il trattamento a loro riservato provocò ben presto la protesta da parte degli ex-internati che organizzarono due grosse manifestazioni, una a Torino e un'altra a Venezia. In queste due occasioni i reduci contestarono allo Stato di non averli aiutati materialmente e finanziariamente dal giorno del rientro, e di aver sospeso gli aiuti finanziari su cui poggiavano molte famiglie, non avendo molti di loro trovato ancora lavoro. Così scrissero alcuni di loro:

Vediamo questi partigiani, questi liberatori ben vestiti, bere, cantare, passarci vicino perché son forti loro, perché il governo molto spesso li premia. E noi? Per chi fu il nostro sacrificio dunque? Per chi abbiamo rifiutato di collaborare con il nemico?⁶¹

Il tanto atteso ritorno in Patria si rivelò, dunque, diverso da come lo avevano immaginato durante le lunghe notti, all'interno delle baracche dei campi. Il difficile reinserimento all'interno della società fu complicato anche dal dolore nell'apprendere che, durante la loro mancanza, molti familiari o conoscenti erano venuti a mancare. La corrispondenza nei lager non fu cosa scontata per tutti i prigionieri, tanto è vero che alcuni internati non ebbero notizie delle proprie famiglie fin dal momento della loro cattura. Fu dunque un periodo tutt'altro che roseo quello che vissero i reduci tornati in Italia. Molti imprenditori non assunsero gli ex-internati per la paura che avessero contratto la tubercolosi durante il periodo di prigionia, e comunque i pochi posti di lavoro a disposizione erano già stati occupati da chi, in Italia, dichiarava di aver combattuto contro il nemico tedesco.

Una figura nota mi viene incontro. Mi pare di conoscerla. E' una di quelle persone, che noi tanto disprezzavamo, che al Lager ha firmato l'adesione all'esercito repubblicano [...]. Mi racconta. Un

61G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, 2004, pp. 345-346

anno d'istruzione in Germania. Rientra in Italia. Qualche mese di montagna. Adesso è un eroe. Incomincio a capire che le cose non vanno come avevo sognato.⁶²

Altro diritto che molti reduci non si videro riconosciuto dopo il loro rientro in Italia fu quello del risarcimento riguardante la paga non corrisposta durante il periodo di prigionia. A premessa di questo aspetto, occorre ricordare che finita la guerra rientrarono nella Penisola un numero altissimo di prigionieri e deportati: 560.000-570.000 internati militari italiani nei lager, 125.000 prigionieri dagli americani, 410.000 dai campi inglesi, 37.000 da quelli francesi e 22.000 dalla Russia.

Furono dunque alte le richieste di risarcimento presentate al Ministero delle Finanze e tra tutte, le uniche che subirono un'attenta verifica di conformità furono quelle degli ex-internati.

Infatti, il Ministero sottopose lo status speciale di "Internati Militari Italiani" ad un particolareggiato esame al fine di capire se le richieste di risarcimento dei reduci fossero possibili o meno. In un primo momento lo status speciale ricoperto dai prigionieri italiani venne equiparato a quello di prigionieri in quanto la denominazione "IMI" venne vista come una violazione del diritto internazionale esistente all'epoca dei fatti.

Il problema nacque quando gli Alleati, condizionando fortemente molte Commissioni europee, tra cui quella italiana, stilarono una classificazione tra prigionieri di guerra, detenuti dei campi di concentramento e lavoratori stranieri, elencando anche i requisiti per ciascuna categoria.

Chi voleva godere dello status di ex-prigioniero di guerra bisognava che avesse combattuto al fianco delle truppe Alleate. Lasciando fuori quindi gli internati militari che, fino al momento della cattura, erano alleati dei soldati tedeschi. Come scritto sopra, questa disposizione condizionò anche le autorità italiane competenti in materia, tanto è vero che agli ex-internati venne sospeso il pagamento degli indennizzi in quanto non considerati più ex-prigionieri di guerra.

A fronte di questa scelta, all'interno del Governo italiano sorsero non poche discussioni sulla veridicità della tesi imposta dagli Alleati. La disposizione che più delle altre fa comprendere come il giudizio sugli ex-IMI poggiasse su una scarsa conoscenza dei fatti fu quel-

62 CM. Dallari, *Rapporto di un soldato*, pp. 290-291

la che considerò che l'impiego degli IMI fino al 31 dicembre 1944, fosse avvenuto su base volontaria, escludendo di fatto molti reduci dal risarcimento spettante.

L'Alto commissario per i prigionieri di guerra, generale Vincenzo Dapino, criticò duramente le disposizioni impartite dagli alleati, evidenziando come nel caso degli internati militari si stessero attuando discriminazioni non giustificate dalla realtà dei fatti.

Alla luce di tutto questo il Ministero della Guerra, dopo varie disposizioni emanate in merito agli indennizzi, decise di ritenere ex-prigioniero chi, tra i reduci, non avesse aderito ad alcuna organizzazione dell'RSI e non avesse collaborato con i tedeschi. Come se non bastasse, venne presa la data del 1° settembre 1944 come limite divisorio tra lavoratori coatti da quelli volontari. In sostanza, chi tra i reduci fu impiegato come lavoratore (nei capitoli sopra si è visto che sottufficiali e soldati semplici furono impiegati subito in modo coatto all'arrivo nei lager) prima dell'autunno del 1944 venne considerato lavoratore volontario, quindi “optante”, dunque non risarcibile della somma di denaro dovuta.

Nonostante quanto legiferato non corrispondesse alla realtà dei fatti, le disposizioni prese in merito ai risarcimenti dovuti ai reduci rimasero tali.

Rientrati in Patria, gli ex-internati militari pagarono lo scotto di un'immagine distorta che di loro si era creata all'indomani dell'8 settembre 1943. Come tanti altri prigionieri di guerra di altre nazionalità, anche gli internati italiani vennero considerati in molti casi alla stregua dei collaborazionisti e, come se non bastasse, discriminati per questo. La Nazione usciva turbata da vent'anni di fascismo con il quale voleva stroncare ogni collegamento e la figura degli internati veniva, ingiustificatamente, ad essa associata. Il senso di emarginazione che provarono i reduci al loro rientro, li portò a non raccontare le sofferenze che a lungo avevano subito durante il periodo di internamento. Gli ideali per i quali gli internati avevano opposto resistenza all'interno dei lager “Re e Patria” non erano più aspirazioni all'ordine del giorno, e con loro anche gli internati furono messi in disparte. I “delusi”, come Guareschi definì gli IMI nel suo *Diario Clandestino*, rimasero e rimangono tutt'ora una pagina della storia italiana che aspetta ancora in gran parte di esser raccontata, in modo da render giustizia a chi, conscio del giuramento fatto, oppose resistenza, “l'altra Resistenza”, contro l'occupazione tedesca.

Conclusione

Ma, per strada, quanti compagni abbiamo perduto. La storia dirà chiaramente della nostra prigionia. Il mondo civile potrà giudicare se meritavamo di esser trattati così?⁶³

Era il 27 dicembre 1944 quando mio nonno Aldo scrisse, nel suo diario di prigionia, questa riflessione.

A distanza di 77 anni dall'internamento dei militari italiani nei campi del Reich, la vicenda degli IMI sta ricevendo, finalmente, l'attenzione che merita. L'Italia usciva profondamente turbata da vent'anni di fascismo e da una guerra che, sul finire, aveva contrapposto italiani ad altri italiani. I reduci appena rientrati in patria dai lager tedeschi, incarnavano idealmente un periodo che voleva esser messo alle spalle il più velocemente possibile.

Ben presto la storia degli IMI fu confinata ad un passato scomodo che non voleva (o non poteva) esser trattato. La nascente Repubblica Italiana appoggiò molto della sua struttura burocratico - amministrativa sulle stesse persone che per anni avevano sostenuto lo stato fascista, responsabile in parte di quella che fu l'esperienza dell'internamento. Per queste persone se gli internati non furono considerati argomento di primo rilievo durante la guerra, figurarsi se potevano esserlo a conflitto terminato.

Altro aspetto non trascurabile fu il profondo cambiamento del quadro politico-istituzionale che si era creato intorno agli anni '50 del secolo scorso. Lo scontro interno alla coalizione di governo, tra progressisti e moderati, aveva messo in disparte una parte dello stesso schieramento più radicale, alcuni dei quali erano stati inquadrati nei ranghi delle brigate partigiane e che, della lotta di liberazione, aveva fatto il suo patrimonio personale non condivisibile con i reduci dei campi tedeschi. Infine, vi fu il silenzio degli stessi IMI che, non vedendosi ascoltati dalla società, in alcuni casi dalle stesse famiglie, si chiusero in un profondo silenzio su quella che era stata la loro esperienza. Questi aspetti appena trattati sono evidenziati in maniera puntuale e precisa da Nicola Labanca nel libro "Prigionieri, internati, resistenti": la memoria pubblica sulla vicenda degli IMI ha vissuto diverse fasi ben distinte l'una dall'altra, ma accomunate dal fatto di esser state trascurate dalla storiografia. Nell'immediato dopoguerra fino agli anni Settanta vi è stata una fase dove, come evidenziato nelle pagine prece-

63 A.A. Luperi, *Diario di guerra*. 1941-1945.

denti, il tema IMI è stato messo in disparte. A riprova di questo basti pensare alla vicenda di Alessandro Natta, ex-internato militare, deputato e segretario del Partito comunista italiano, autore del libro “L'altra Resistenza”, il quale ricevette ostruzionismo da parte della casa editrice Editori Riuniti, per la pubblicazione del suo testo (1954). Lo stesso Natta, nella pre-messa del volume, riporta le sue perplessità del continuo diniego per la pubblicazione.

La seconda fase parte quindi dagli anni Ottanta e copre tutti gli anni Novanta. È questo il periodo dove la vicenda degli IMI riacquistò valore agli occhi della storiografia e della memoria collettiva. Il “NO” dei prigionieri internati viene visto come una forma, una delle tante possibili, della Resistenza italiana contro la volontà tedesca. La nuova prospettiva con la quale ci si avvicinava a trattare l'argomento IMI ci viene fornito dal discorso del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla commemorazione dei caduti della divisione “Acqui”, tenuto a Cefalonia nel 2001. Con questa nuova presa di coscienza si entra nella terza fase, quella attuale, caratterizzata da un importante approfondimento su quelle che furono le vicende che riguardarono i prigionieri italiani in Germania.

Sul totale dei soldati mobilitati durante il Secondo conflitto mondiale, uno su quattro fu prigioniero di guerra, di questi la metà fu internata nei campi tedeschi. L'esperienza dei lager, l'impronta del lungo periodo di internamento, fu qualcosa che durò a lungo nella coscienza degli ex-internati. I “Dimenticati di Mussolini”⁶⁴, così definiti nel libro di Giuseppina Mellace, non furono dunque dimenticati solo durante il periodo di internamento, ma anche nel periodo successivo al conflitto, e pure dopo. Fu solo nell'ottobre 1963, grazie al lavoro svolto dalle Associazioni degli ex-internati, che lo Stato riconobbe un risarcimento per il lavoro coatto prestato durante la prigionia e il conferimento della Croce al merito di guerra sia per il periodo bellico 1940-1945, e una seconda medaglia per l'Internamento in Germania. La legge n. 907 del 1/12/1977 concedeva in via definitiva agli IMI di “fregiarsi del distintivo d'onore per i patrioti Volontari della libertà”. Nel 2006 un'ulteriore legge, la numero 296, conferì una Medaglia d'onore a tutti gli internati che ne avessero fatto richiesta, salvo dimostrazione di avere i requisiti di ottenimento comprovato da documentazione da allegare alla richiesta. Questa ultima legge mostra chiaramente come la vicenda dell'internamento dei soldati italiani sia coperta ancora da una nebulosa conoscenza storica. Dover richiedere, alla soglia dei 90 anni, e dimostrare con documenti una condizione subita per ve-

64 G. Mellace, *I dimenticati di Mussolini, la storia dei militari italiani deportati nei lager nazisti dopo l'8 settembre 1943*, Newton Compton, Roma, 2019.

dersi riconosciuto un proprio diritto, segnò l'ultimo atto di umiliazione subito per quei reduci ancora in vita e per le famiglie di quelli ormai defunti.

Avevo all'incirca quattordici anni quando mio zio consegnò a noi nipoti il diario autobiografico di nonno riguardante la sua prigionia. La lettura del suo "Diario di prigionia", avvenuta in diversi periodi della mia vita e in contesti differenti, ha creato in me un interesse sulla vicenda riguardante gli IMI e, in particolare, un legame profondo con un uomo che, venuto a mancare un anno prima della mia nascita, non ho conosciuto. Sono state le pagine del suo diario a farmelo conoscere, e mentre conoscevo lui, indirettamente, o conosciuto la storia degli altri prigionieri che con lui avevano condiviso quel tragico periodo. Erano ragazzi in media tra i venti e i trenta anni. Avevano sogni, ambizioni e molti già famiglie e figli a cui badare. Chiamati alle armi, giurarono fedeltà al Re e alla Patria e fecero di quel giuramento la prima motivazione di Resistenza all'interno dei lager tedeschi. Se è vera la frase che recita "Chi non ha memoria non ha futuro" allora è forse giunto il momento di ricordare la vicenda degli IMI, tornare a dare l'attenzione dovuta ad un periodo storico che per molto tempo è stato sottaciuto e trascurato. Se questo lavoro di rivalutazione storica non sarà fatto, forse allora il sacrificio dei 40.000 internati morti in quei venti mesi di prigionia sarà stato un sacrificio vano.

Bibliografia

- M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti (1943-1945)*, Einaudi, 2009
- M. Avagliano, M. Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Il mulino, 2021
- G. Guareschi, *Diario Clandestino*, Rizzoli, 2017
- G. Guareschi, *Il grande Diario*, Rizzoli, 2018
- G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, 2004.
- N. Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti: memorie dell'altra Resistenza*, Laterza, Roma, 2022
- A.A. Luperi, *Diario di Guerra (1941-1945)*
- M. Monico, *Diario clandestino del prigioniero 01603 nell'Oflag 83 di Wietzendorf e documentazione del campo.*, Germania 1943-1945, Tipografia Piave, 2017
- G. Mellace, *I dimenticati di Mussolini, la storia dei militari italiani deportati nei lager nazisti dopo l'8 settembre 1943*, Newton Compton, Roma, 2019
- A. Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani in Germania*, Einaudi, Torino, 1997
- S. Peli, *La resistenza, storia e critica*, Einaudi, 2004
- G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich (1943-1945)*, Stato maggiore dell'Esercito, Roma, 1997

Sitografia

A. Pellizzoni, sito dell'A.N.P.I di Lissone, <http://anpi-lissone.over-blog.com/article-35390833.html>, (ultima data consultazione 25.11.2022)

Museo Nazionale dell'Internamento nei Lager nazisti, <https://museodellinternamento.it>, (ultima data consultazione 25.11.2022)

Associazione Nazionale Ex Deportati nei Campi nazisti, <https://deportati.it>, (ultima data consultazione 25.11.2022)

Testa P., *Rapporto sul Campo 83 Wietzendorf*, dal Comando Italiano, 22 giugno 1945, <http://www.storiaxisecolo.it/internati/wietzendorf.pdf>, (ultima data consultazione 25.11.2022)

LeBI - Lessico Biografico degli IMI-Internati Militari Italiani, <https://www.lessicobiograficoimi.it>, (ultima data consultazione 25.11.2022)

Appendici



Fig.1: Corriere della Sera del 09 settembre 1943



Fig. 2: Firma dell'Armistizio a Cassibile (Sicilia), 3 settembre 1943.



Fig. 3: Cassibile (Sicilia) 1943, da sinistra, il Brigadiere Generale inglese Kenneth Strong, il Generale statunitense Walter Bedell Smith e il diplomatico italiano Franco Montanari



Fig. 4: Aldo Luperi con l'amico Cornacchia al posto comando di Dubrave (1943)



Fig. 5: Aldo Luperi di guardia (1943)



Fig. 6: Aldo Luperi durante il periodo nella Lika (1943)

Settembre - A sera tarda giungo a Casagiore. Bombardamento di Napoli e dintorni. E sarà così quasi tutte le sere. 1° Comp. del 1° Corso A.U.C. di Casagiore - Vecchie e nuove facce. Due prigionieri Fabiani, Solvatorini nasce il nuovo, affiatato, indissolubile trio: Carignani, Marchetto, Io. A noi buon quarto si unisce spesso Fiorentini. C'è da sgobbare. Grandi marce. Con P. Sostegno, il primo a rivedere dopo tanto tempo sirva a Pompei. Dopo pochi giorni: Plinio, Manillo, Mori. Inutile e impossibile descrivere l'emozione di quei momenti. Il cuore agisce e gelosamente custodisce i suoi segreti. A Novembre finalmente una scappata a casa. Giornate di vera pace. Nel distacco si capisce l'affetto delle persone care. Ultimo grandi marce. Visitiamo i luoghi del nostro Risorgimento.

Fig. 7 (in alto): pagina del diario inedito di Aldo Luperi

Fig. 8 (in basso): pagina del diario inedito di Aldo Luperi

Sono entusiasta dell'assegnazione. Il Signore ha esaudito il mio desiderio. La vera montagna mi attende. Il cappello alpino attende sul confine un altro difensore. Giornate ininterrotte alla "Cesare Battisti" - Gite sul confine - Ispezioni alle opere - Ricognizioni sulle più alte cime - Nell'accogliente rifugio di Malga Zingaro passiamo la notte più bella - Escursioni al Tribulaum, Colle delle Chiavi, Santicolo, Val fiores, Val Vizze. Passeggiate a Bolzano, Colle Isarco, Vipiteno. Ma ogni sogno ha il suo triste risveglio.
Aprile - Venerdì Santo. Ordine di partenza per l'ospidale. Dove è? Nessuno, con precisione lo sa; solo si capisce che è lontano.

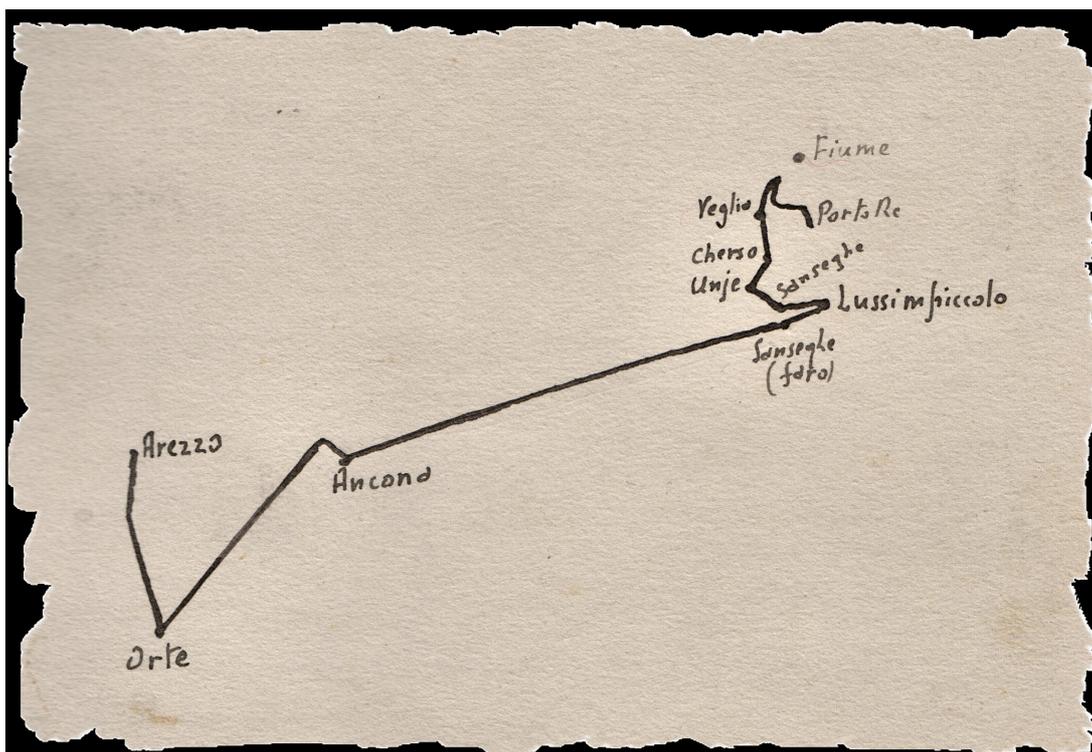


Fig. 9 (in alto): carta disegnata da Aldo Luperi dopo 8 settembre 1943, testimonianza del suo viaggio di rientro in Italia

Fig. 10 (in basso): pagina del diario inedito di Aldo Luperi

Ad Ancona ci ristriamo. Accattiamo abiti borghesi. Col Maggiore Bartarelli ci mettiamo in viaggio. Ancora peripezie. Comunque tocco Arezzo e di qui Pisa. Il romanzo veramente avventuroso è finito e con lieto fine. Festa in famiglia, fra gli amici. Sogni rosei per il futuro. Senonché nel mettere il punto all'ultima parola mi ero dimenticato di aggiungere che in Italia era sorta la Repubblica. Nuova lotta --- e nuova fuga.

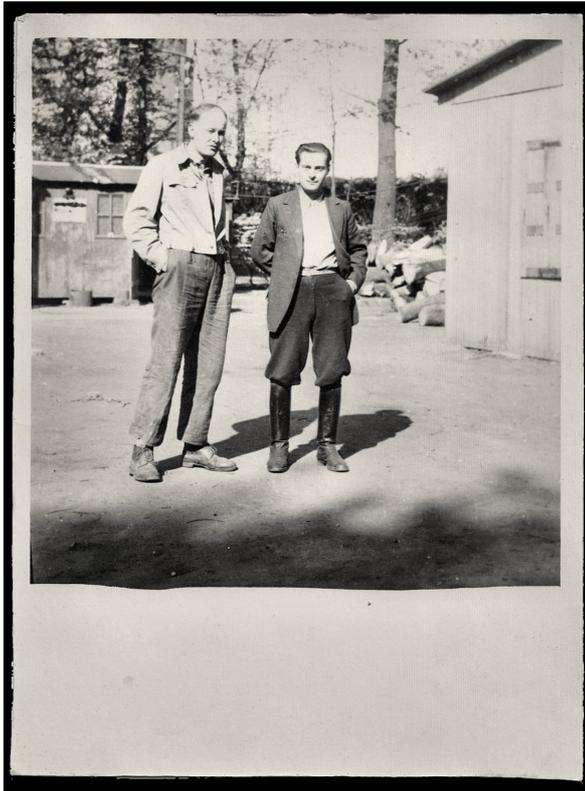


Fig 11 (in alto a sinistra) e
Fig.12 (in basso a destra):
foto di Aldo Luperi con l'amico
Cornacchia durante il periodo
trascorso ad Amburgo come
lavoratori civili.



N. 2909 del Catal. (R. 1961)

GAG Prot. N. 51 2639/22 leg. 2

CAP. 56100 Pisa, 25/2/19 69

DISTRETTO MILITARE DI PISA (102)

Ufficio Reclutamento e Matricola Al **TENENTE F.CPL. cong.**

Sezione Matricola Ufficiali **LUPERI Amleto**

Risposta al foglio del **via Gen. O. Lorenzini, 8**

Div. Sez. N. **56100 PISA**

OGGETTO: **Campagne di guerra**

Si comunica che il Ministero della Difesa ha approvato l'iscrizione a matricola nello stato di servizio della S.V., delle seguenti campagne di guerra:

- Campagna di guerra 1942;
- Campagna di guerra 1943;
- Campagna di guerra 1944;
- Campagna di guerra 1945.

IL CAPO UFFICIO RECLUTAMENTO E MATRICOLA
(Ten. Col. Roberto Di Lorenzo)

Trattare per ogni lettera un solo argomento ed indicare nella risposta il numero di protocollo e l'ufficio cui si risponde.
Indirizzo telegrafico:; c/c postale n.

Officina Grafica Militare - Gaeta

Fig.13: campagne di guerra di Aldo Luperi

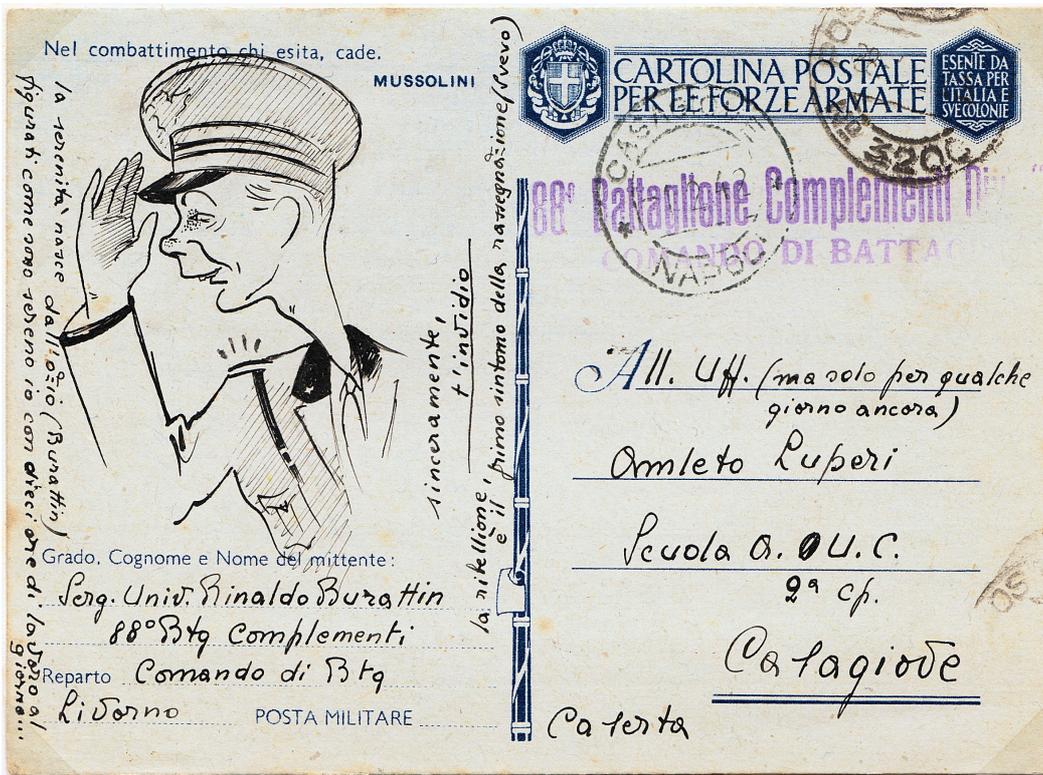


Fig.14: cartolina inviata a Aldo Luperi durante il corso A.U.C

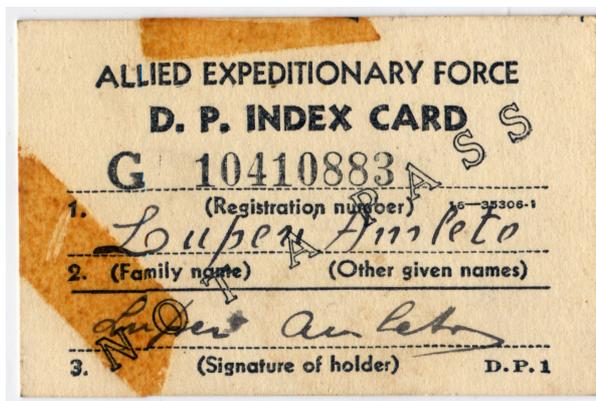


Fig.15: carta identificativa di Aldo Luperi rilasciata dalle forze Alleate dopo la liberazione del campo di Amburgo

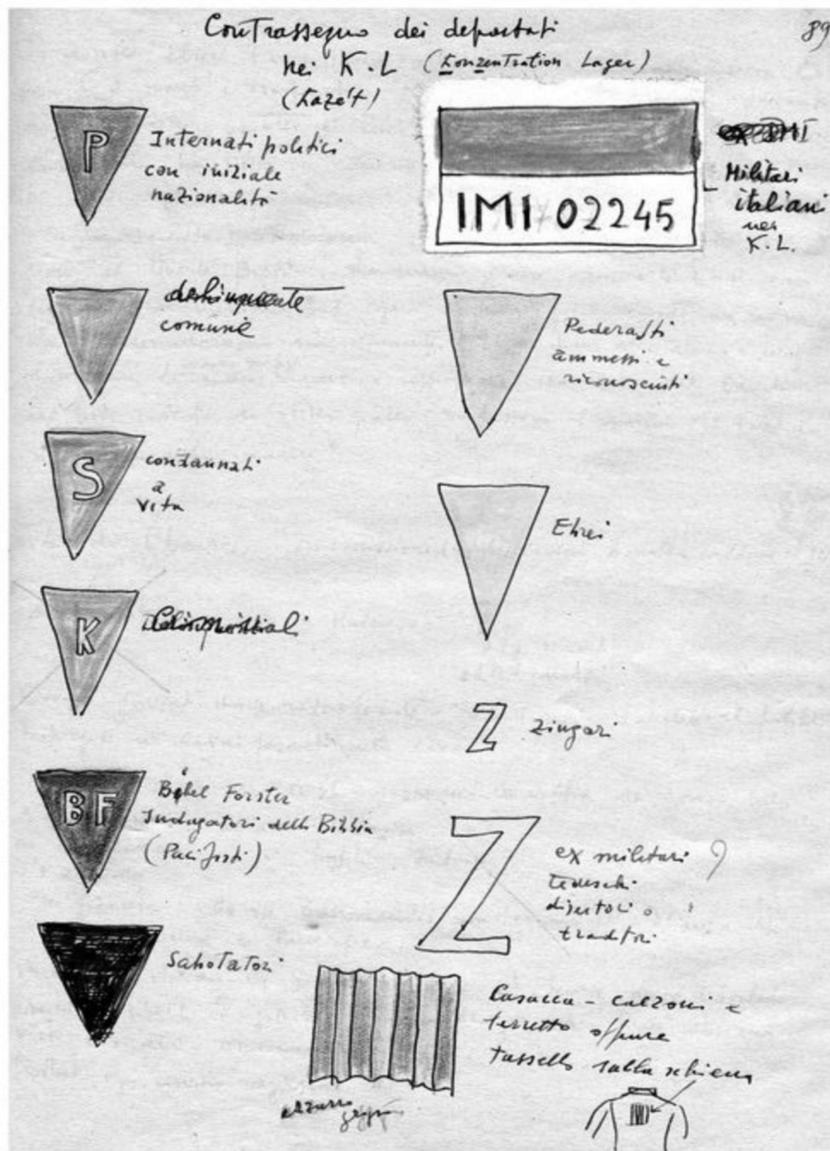


Fig.16: illustrazione dei vari simboli utilizzati nei Lager per contrassegnare i prigionieri



Fig.17: carta clandestina conservata nel diario inedito di Aldo Luperi



Fig. 18: piastrina, medaglia G.A.F., medaglia 2^a Armata e permesso concesso dopo la liberazione dal campo di Amburgo



Fig.19: Reichsmark



Fig. 20: Piastrino di Prigionia di Aldo Luperi



Fig. 21: documento rilasciato ad Aldo Luperi durante internamento nell'Oflag 83 a firma del Colonnello Bernardi, comandante del campo



Fig. 22 (in alto): Diploma d'Onore rilasciato a Aldo luperi

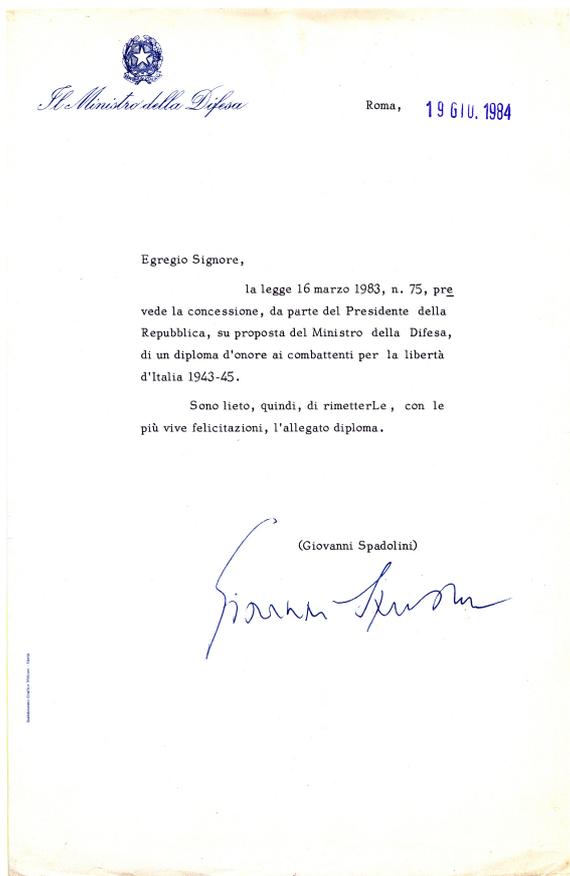


Fig.23 (a sinistra): motivazione della concessione del Diploma d'Onore

N. 2639/CPL.

di concessione



DISTRETTO MILITARE DI PISA (102)

Ufficio Reclutamento e Matricola

Sezione Matricola Ufficiali

N. TENENTE F.CPL. cong.

LUPERI Amleto cl. 1912

è autorizzato a fregiarsi del distintivo della guerra di liberazione (Decreti del Presidente della Repubblica 17 novembre 1948, n. 1590 e 5 aprile 1950, n. 234).

È altresì autorizzato ad applicare sul distintivo n. due stellette d'argento.

Pisa, li 24 febbraio 1969

Il Colonnello Comandante
(Giovanni Stanco)

N.

Fig. 23: documento rilasciato dal Distretto Militare di Pisa a Aldo Luperi

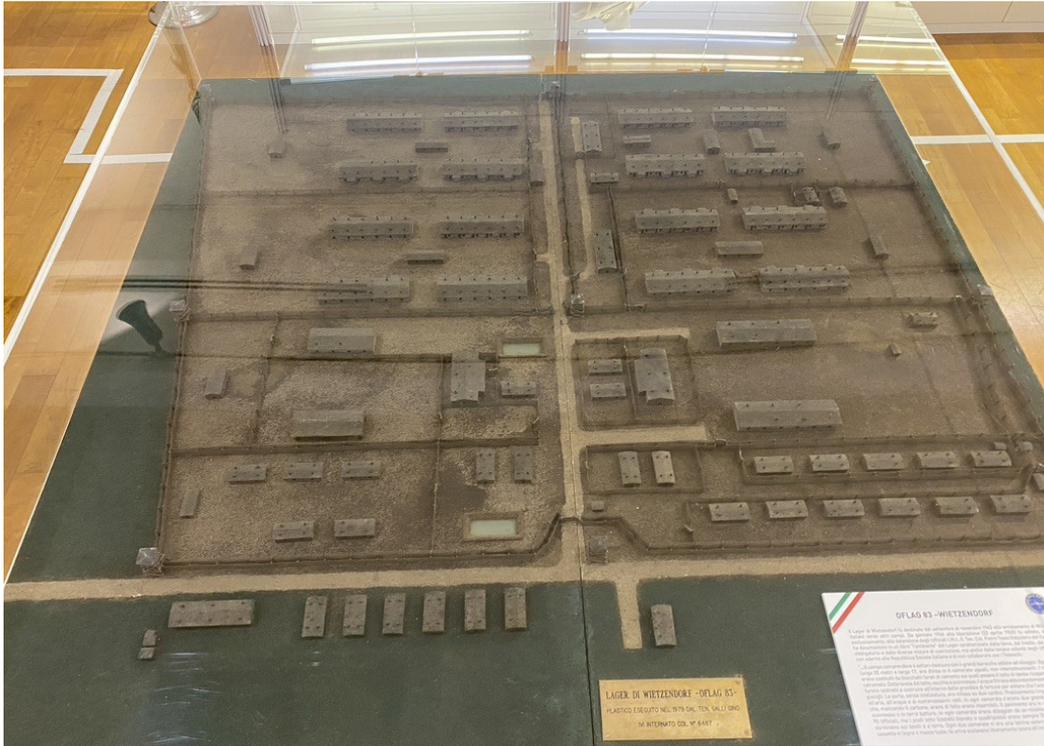


Fig.24: riproduzione in scala dell'Oflag 83 esposta al Museo Nazionale dell'Internamento nei Lager nazisti a Padova (PD)



Fig. 25: Radio Caterina esposta al Museo Nazionale dell'Internamento nei Lager nazisti a Padova (PD)

Pisa, 20 maggio 2019

Sono lieto di comunicarLe che, con Decreto del Presidente della Repubblica è stata concessa, a Suo padre Sig. Aldo Amleto Luperi una medaglia d'onore alla memoria, quale cittadino italiano deportato nei lager nazisti e destinato al lavoro coatto per l'economia di guerra.

Nell'esprimerLe il mio compiacimento per la conseguita distinzione onorifica, mi è gradito invitarLa alla cerimonia di consegna che avrà luogo in Pisa il prossimo 2 giugno alle ore 10,00 in Piazza Vittorio Emanuele, in occasione della celebrazione del 73° anniversario di Fondazione della Repubblica.

Con rva cordialità

Giuseppe Castaldo

Sig. Stefano Luperi
Via Bovio 21
56019 VECCHIANO



Fig.26: concessione con Decreto del Presidente della Repubblica della Medaglia d'Onore alla memoria (20 maggio 2019)